

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

GENNAIO 2023

L'invitato
**Don
Andrew
Wong**

**STRENNNA
2023**

In prima linea
**Don Ángel
Prado**

Don Bosco
nel mondo
Istanbul

Le mele del Principe

Era il 27 aprile 1865. L'Oratorio di don Bosco era in festa. Era venuto in visita il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, figlio del Re. Un giovane recitò il "benvenuto" che cominciava così: *Caro e diletto Principe, schiatta di santi eroi, quale pensier benefico ti mena qui fra noi?*

Tutti i giovani erano schierati nello spiazzo accanto alla Basilica che stava sorgendo. Il Principe volle passarli in rivista: per due volte egli passò lentamente in mezzo a quelle schiere plaudenti, e si fermò innanzi alla banda musicale, compiacendosi nel vedere fra i suonatori alcuni giovani usciti dall'Oratorio, con la divisa del suo stesso reggimento. Il principe, commosso per le cordiali accoglienze ricevute dagli alunni dell'Oratorio, offrì una bella somma per concorrere all'innalzamento della grande chiesa, dimostrando così la sua devozione alla Madonna. Nello stesso tempo avendo conosciuto come gli alunni di don Bosco si esercitassero con piacere in giuochi di ginnastica, dispose che fosse loro recata in dono parte degli attrezzi della propria palestra. Don Bosco lo contraccambiò di cuore con un dono singolare. Vicino al luogo della nuova chiesa, in un angolo del

cortile, era cresciuto un alberello di mele, carico di fiori in primavera. Don Bosco avvertì i giovani che non toccassero quell'albero e lasciassero maturare quelle mele, perché le voleva mandare al principe Amedeo. I giovani correvano, saltavano e nessuno toccò quell'albero, sicché le mele vennero a perfetta maturità e di una grossezza mirabile. Un giorno una mela cadde a terra. Un giovane prese una foglia, vi mise sopra il frutto, ed accompagnato da tutti gli altri, lo portò a don Bosco in refettorio. Don Bosco fece allora raccogliere le altre mele e le mandò al Principe. Il giovane Duca ringraziò don Bosco del regalo inviandogli

un'altra offerta, perché comperasse altra frutta per i suoi giovani, in compenso delle saporitissime mele che essi gli avevano mandato.

Per tal modo nel corso del 1865 l'edificio fu condotto fino al tetto e coperto; e ne fu compiuta anche la volta, ad eccezione del tratto che doveva essere occupato dalla periferia della cupola.

Mentre si andavano compiendo tali costruzioni accadde un fatto, che fece meravigliare gli operai.

Un povero rivenditore di frutta era venuto ne' primi giorni d'estate per vendere i suoi prodotti al mercato. Avendo saputo che la chiesa di Maria Ausiliatrice si stava costruendo con il privato concorso dei fedeli, volle

anch'egli prendervi parte. Con generoso sacrificio per un povero uomo chiamò il direttore dei lavori e gli consegnò tutta la sua frutta, perché la dividesse fra i muratori. Volendo poi compiere, secondo la sua espressione, l'opera incominciata, si fece aiutare a mettere sulle spalle una grossa pietra e s'incamminò su pei ponti. Tremava tutto il buon vecchio sotto il grave peso, ma salì fino alla cima. Giunto lassù depose il sasso, e tutto allegro esclamò: «Ora muoio contento, poiché spero di potere, in qualche modo, partecipare a tutto il bene che si farà in questa chiesa!»



Disegno di Cesar



**GENNAIO 2023
ANNO CXLVII
NUMERO 1**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Questo è il mese dedicato a don Bosco (Quadro di Caffaro Rore a Valsalice).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** L'INVITATO
Don Andrew Wong
- 10** DON BOSCO NEL MONDO
Istanbul
- 14** TEMPO DELLO SPIRITO
- 16** IN PRIMA LINEA
Don Ángel Prado
- 18** I NOSTRI EROI
Akash Bashir
- 22** POSTER
- 24** FMA
La nostra mamma di Barcellona
- 26** ANCHE QUESTA È MISSIONE
La storia di D. al Centro Diurno
- 30** RAGAZZI SOLI
Jordy
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
Spettinati dalla vita
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Francesca Bonaudi, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Marco Faggioli, Ángel Fernández Artime, Angelo Ferrari, Carmen Laval, Sarah Laporta, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Ester Negro, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Giorgio Rossi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Quel giovane mi disse: "la mia passione è Cristo"

Erano passati molti anni dall'ultima volta che avevo sentito quell'espressione da un giovane in un contesto così scanzonato, alla presenza di tutti i suoi compagni che si accalcavano intorno a noi.



Cari amici del Bollettino Salesiano, abbiamo "doppiato il capo" dell'anno, si dice in linguaggio marinairesco, e affrontiamo il nuovo anno. Ogni inizio possiede qualcosa di magico e il nuovo ha sempre un suo fascino particolare. Il 2023 mi sembrava un tempo lontano, eppure eccolo qui. L'anno nuovo è ogni volta una promessa che anche per noi arrivi qualche bella novità. Il nuovo anno sgorga dalla luce e dall'entusiasmo che ci sono stati donati nel Natale.

«C'è un tempo per nascere» dice Qoelet nella Bibbia. Non è mai troppo tardi per ricominciare. Dio comincia sempre da capo con noi, colmandoci della sua benedizione.

Una lezione ho imparato da questi ultimi anni: prepararci alle sorprese e all'inatteso. Come dice san Paolo in una lettera: «mai cuore umano ha potuto gustare ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano» (1 Cor 2, 9). Il contenuto della speranza cristiana è vivere abbandonato nelle braccia di Dio. Oggi molti modi di vivere, di esprimersi, di comunicare sono cambiati. Ma il cuore umano, soprattutto quello dei giovani, è sempre uguale, come un germoglio a primavera, ricco di vita pronta ad esplodere. I giovani "sono" speranza che cammina. Quello che vi confido ora mi sembra molto appropriato per questo saluto del Bollettino Salesiano del mese di gennaio, il "mese di don Bosco".

Qualche settimana fa, ho visitato le presenze salesiane negli Stati Uniti d'America (USA) e un giorno, al mattino presto, sono arrivato nella scuola media e superiore "San Dominic Savio" di Los Angeles. Ho trascorso diverse ore con centinaia di studenti, seguite da una tavola rotonda con 45 giovani del liceo. Abbiamo parlato dei loro progetti e sogni personali. Sono state alcune ore molto piacevoli e arricchenti.

Alla fine della mattinata, ho condiviso un panino con i giovani nel cortile. Ero seduto a un tavolo di legno nel cortile con il mio panino e una bottiglia d'acqua. In quel momento c'erano con me altri 4 salesiani; avevo salutato molti giovani, alcuni seduti ai tavoli, altri in piedi. Era un pranzo condito di allegria. Al mio tavolo c'erano due posti liberi e a un certo punto due giovani si sono avvicinati e si sono seduti con noi. Naturalmente ho incominciato

a parlare con loro. Dopo un paio di minuti, uno dei giovani mi disse: «Voglio farti una domanda».

«Ma certo, dimmi».

Il giovane disse: «Cosa devo fare per diventare Papa? Voglio essere Papa».

Sembrai sorpreso, ma sorrisi. Gli risposi che non mi era mai stata fatta una domanda del genere e che ero sorpreso dalla sua chiarezza e determinazione. Mi venne spontaneo spiegargli che tra 1 600 000 milioni di cattolici c'è molta concorrenza e non è così facile essere eletto Papa.

Gli proposi: «Senti, potresti cominciare a diventare salesiano».

Il giovane in modo sorridente disse: «Beh, io non dico di no» e aggiunse, serissimo: «perché quello che è certo è che la mia passione è Cristo».

Devo dire che rimasi colpito e piacevolmente sorpreso. Credo che fossero passati molti anni dall'ultima volta che avevo sentito quell'espressione da un giovane in un contesto così spensierato, alla presenza di tutti i suoi compagni, che ora si accalcavano intorno a noi.

Il giovane aveva un bel sorriso genuino e gli dissi che la sua risposta mi era piaciuta molto, perché avevo capito che era assolutamente sincera.

Aggiunsi che, se era d'accordo, avrei voluto raccontare il nostro dialogo in un altro momento e in un altro luogo, e così sto facendo.

Ma già in quel momento il mio pensiero era volato a don Bosco. Sicuramente don Bosco avrebbe apprezzato molto un dialogo con un giovane come questo. Non c'è dubbio che in molti dialoghi avuti con Savio, Besucco, Magone, Rua, Cagliero, Francesca e molti altri c'era molto di questo, il desiderio di quei giovani di fare qualcosa di bello con la loro vita.

E ho pensato a quanto sia importante oggi, a 163 anni dall'inizio della Congregazione Salesiana, continuare a credere profondamente che i giovani sono buoni, che hanno tanti semi di bontà nel cuore, che hanno sogni e progetti che spesso portano in sé tanta generosità e donazione.

Quanto è importante continuare a credere che è Dio ad agire nel cuore di ciascuno di noi, ciascuno dei suoi figli e figlie.

Mi sembra che oggi, nel nostro tempo, rischiamo di diventare così pratici ed efficienti nel guardare tutto ciò che ci accade e ciò che sperimentiamo che rischiamo di perdere la capacità di sorprenderci di noi stessi e degli altri e, cosa più preoccupante, di non lasciarci «sorprendere da Dio».

La speranza è come un vulcano dentro di noi, come una sorgente segreta che zampilla nel cuore, come una primavera che scoppia nell'intimo dell'anima: essa ci coinvolge come un vortice divino nel quale veniamo inseriti, per grazia di Dio. Penso che come ieri con don Bosco, oggi ci siano migliaia e migliaia di giovani che vogliono vedere Gesù, che hanno bisogno di sperimentare l'amicizia con lui, che cercano qualcuno che li accompagni in questo bel viaggio.

Vi invito ad unirvi a loro, cari amici del Bollettino, e vi auguro tanto tempo per stupirvi e tempo per fidarvi, tempo per guardare le stelle, tempo per crescere e maturare, tempo per sperare nuovamente e per amare. Vi auguro tempo per vivere ogni giorno, ogni ora come un dono. Vi auguro anche tempo per perdonare, tempo da donare agli altri e tanto tempo per pregare, sognare ed essere felici. ♦



«Quel giorno **Maria Ausiliatrice** ci salvò»

La testimonianza di don Andrew Wong, superiore della Visitatoria dell'Indonesia.



"Basta, basta! Tornate a casa!" gridò una voce di donna

«Era il 4 settembre 1999, 23 anni fa, in Timor Est, dove abbiamo la nostra Casa Ispettoriale, la nostra scuola vocazionale, una pensione per i ragazzi, nella capitale Dili, in un luogo chiamato Comoro. Avevamo un grande complesso con una grande palestra e un campo da calcio. Infuriava la guerra tra l'Indonesia e Timor Est.

Tante case e scuole, edifici governativi erano stati distrutti. Diverse persone erano state uccise. L'elettricità interrotta. La nostra casa era diventata un rifugio per i nostri parrochiani e per timoresi di altre parrocchie e varie parti della capitale. Eravamo circa 10000 persone all'interno del nostro grande complesso.

Quella stessa mattina del 4 settembre, un soldato dell'esercito indonesiano venne da me e mi disse che di notte un gruppo di forze speciali dell'esercito ci avrebbe attaccato. Il soldato era un mio amico che a volte mi incontrava per parlarmi. Gli chiesi perché ci avrebbero massacrati. Disse che il motivo era che avevamo accolto nella nostra casa diversi

uomini che i soldati stavano cercando poiché erano collegati con i guerriglieri timoresi.

Le sue ultime parole furono: «Padre, devi proteggerti con ogni mezzo possibile. Questo gruppo di forze speciali è crudele e vi ucciderà tutti».

Radunammo i capifamiglia per discutere come poterci difendere. Gli uomini dissero che avevano machete, lance. Ma che cosa possono fare queste cose con i soldati che avevano armi pesanti e granate? Alla fine fummo tutti d'accordo che noi quattro sacerdoti salesiani e un coadiutore avremmo negoziato quando sarebbero arrivati i soldati. Avremmo aperto il nostro cancello di ferro e avremmo parlato con i soldati.

I capifamiglia e le loro famiglie avrebbero dovuto stare un po' lontani da noi e guardare che cosa sarebbe successo. Se ci vedevano in piedi a parlare con i soldati, avrebbero dovuto rimanere calmi. Se ci vedevano cadere, cioè se ci sparavano, allora loro e le loro famiglie avrebbero dovuto correre verso il muro della nostra casa, arrampicarsi sul muro e correre verso le colline vicine.

L'intero pomeriggio fu speso a costruire scale in modo che gli anziani, i bambini e le donne potessero facilmente scalare il muro e correre verso le colline nel caso in cui la negoziazione fosse fallita. Alle 18, il direttore della nostra comunità riunì tutta la gente e diede l'assoluzione generale. Non c'era tempo per la confessione individuale.

C'era tantissima tensione in casa. Continuavamo a dire alla gente di stare calmi e che dovevamo continuare a pregare. Nel profondo di me, ero sicuro che saremmo morti e che il negoziato non sarebbe mai avvenuto. Esponemmo il Santissimo Sacramento

per un po' e poi nascondemmo l'Eucaristia in un luogo sicuro del convento.

Verso mezzanotte il direttore ed io stavamo facendo il nostro turno di attesa dell'arrivo dei soldati. Gli altri erano sdraiati da qualche parte. Improvvisamente, abbiamo sentito arrivare camion militari e i soldati che saltavano fuori dai camion e correvano verso il nostro cancello. Prima ancora che potessimo aprire il nostro cancello di ferro secondo il piano, i soldati iniziarono a sparare al cancello.

L'impatto dei proiettili che colpivano il cancello di ferro era così forte che il direttore ed io siamo caduti a terra senza poterlo aprire. Pensavo di essere stato colpito, ma quando ho toccato il mio corpo, non c'era sangue. Ero ancora vivo. Ho guardato il direttore. Anche lui era per terra, ma senza sangue. Eravamo entrambi ancora vivi.

Poi una granata è stata lanciata dall'altra parte. È caduta proprio davanti alla mia testa. Non è esplosa. Gli altri confratelli e la gente assistevano. Non era secondo i nostri piani. Il cancello era chiuso. I soldati continuavano a sparare. Tutti piangevano e nessuno osava muoversi o correre a causa della grande paura e confusione. C'era un caos totale.

All'improvviso, abbiamo sentito tutti dal cancello una voce di una donna. Era una voce semplice, abbastanza forte da farsi sentire da tutti. Diceva:



In questi tempi difficili, il pensiero va a Maria Ausiliatrice. Al suo amore di Madre e alla sua misericordia è rivolta questa implorazione:

Maria, madre di tutti e mamma di ciascuno, prega per noi

(Madre di tutti perché Madre della Chiesa e mamma di ciascuno perché per ogni figlio la madre è la "sua" mamma e, come Mamma del Cielo, la Santa Vergine Maria è il più sicuro rifugio per noi figli suoi).

Professor Raffaele Simonetta, da sempre vicino alla Famiglia Salesiana, docente dell'Università di Torino e Novara



“Basta, basta! Tornate a casa!” Naturalmente, le parole erano nella lingua dei soldati che è la lingua indonesiana.

All'improvviso si fece silenzio. I soldati non erano riusciti ad aprire il cancello. E sentimmo i camion militari andarsene. La gente smise di gridare e piangere.

Rimanendo a terra, mi rivolsi al direttore: “Grazie a Dio, le Suore Orsoline ci hanno salvato e hanno impedito ai soldati indonesiani di ucciderci.”

Erano le tre del mattino. Verso le sei di quella mattina, il 5 settembre, io e il direttore corremmo al convento delle Suore Orsoline. Il nostro cancello era crivellato di colpi. Arrivati al convento chiedemmo di parlare con le suore per ringraziarle per averci salvato quella notte. Le suore rimasero così sorprese e quasi cominciarono a piangere. Una sorella disse: «Padre, avevamo tanta paura ieri sera e così siamo rimaste nascoste in cantina tutte insieme. Abbiamo sentito la voce. Non era la nostra voce. Non era la nostra voce».

Il direttore ed io cademmo in ginocchio e in lacrime ringraziammo Dio per l'intervento della nostra Madre celeste, certi che fosse stata la Madonna a fermare i soldati e a salvarci dal massacro.

Don Andrew
con alcuni
salesiani
indonesiani.

Incontro con don Andrew Wong

Può presentarsi?

Sono don Andrew Wong SDB, attualmente superiore della Viceprovincia di Indonesia (sigla ufficiale salesiana INA). Sono nato a Manila, nelle Filippine, il 30 novembre 1952. Ho professato come SDB il 1° maggio 1972. Sono stato ordinato sacerdote il 7 dicembre 1979. Ora sono missionario in Indonesia.

Nel 2018, il Rettor Maggiore, padre Ángel Artime, mi ha chiesto di andare in Indonesia per aiutare l'inizio della nuova Vice Provincia separata da Timor Est. La Vice Provincia è nata l'8 giugno 2018, festa del Sacratissimo Cuore di Gesù.



Come è nata la sua vocazione?

La mia vocazione è iniziata quando sono entrato nell'Aspirantato dei Salesiani nelle Filippine. Un sacerdote salesiano, don Ángel Izquierdo, nostro padre catechista nella nostra scuola elementare salesiana di Makati, mi ha incoraggiato a iscrivermi a questo Aspirantato, che si chiamava Don Bosco Juniorate, Pampanga, Filippine.

Anche la mia vocazione missionaria è iniziata da lì, quando ho incontrato don Charles Braga, che era il nostro Padre Confessore. La bontà di don Braga mi colpì molto da ragazzo. Mi ha anche invitato ad andare in missione, essendo lui stesso missionario in Cina e poi nelle Filippine.

Come sono arrivati i Salesiani in Indonesia?

I Salesiani sono arrivati in Indonesia nel 1985 con don Jose Carbonell. Egli stabilì la Congregazione a Giacarta, la capitale dell'Indonesia, per essere un luogo di transito per i missionari che andavano a Timor Est. L'Indonesia, in particolare Giacarta, divenne anche un luogo per la preparazione filosofica dei confratelli indonesiani e di quelli di Timor Est durante la loro formazione postnoviziale. L'ufficio di padre Carbonell a Giacarta facilitava l'adempimento di molti requisiti governativi, come visti, permessi di soggiorno ecc. richiesti ai missionari stranieri a Timor Est; questi missionari provenivano dalle Filippine, dall'India e dall'Europa.

Qual è la situazione dei cristiani?

I cristiani costituiscono una minoranza dell'enorme popolazione indonesiana. Sono circa il tre per cento dell'intera popolazione che è appartenente alla religione islamica. L'Indonesia, nonostante abbia il maggior numero di musulmani al mondo, non è uno Stato islamico. È un tipo di Islam molto moderato e molto rispettoso di tutte le religioni del mondo.

Qual è la situazione attuale dei Salesiani?

Siamo cinquantasei salesiani nella nuova Viceprovincia o Visitatoria. Abbiamo tre novizi, dieci post-novizi, due tirocinanti pratici, un fratello salesiano in formazione specifica e tre studenti di teologia. Abbiamo nove comunità. Le nostre opere sono scuole (medie e superiori), convitti, centri di formazione, parrocchie, case di formazione (aspirantato/prenoviziato, noviziato, post noviziato).

Quali sono le opere che ispirano più speranza?

I convitti e le Parrocchie.

Quali sono i problemi più acuti del momento?

L'aumento del radicalismo islamico nel Paese e l'educazione dei bambini e dei giovani.



Quali sono i bisogni più urgenti?

Convinzione personale di ogni confratello riguardo alla nostra vita consacrata salesiana. La pratica del Sistema Preventivo di don Bosco in tutte le nostre opere e servizi.

Come vede il futuro?

Luminoso a causa delle sfide in molti aspetti della vita; stimolante a causa delle molte opere e servizi buoni che i Salesiani stanno attualmente svolgendo. Molto luminoso grazie al generoso coinvolgimento dei laici e alla loro fiducia nel valore del carisma salesiano.

In Indonesia, dove i cristiani sono solo il tre per cento della popolazione, i cinquantasei Salesiani hanno nove presenze significative e stimolate.

Tra mezzaluna e croce: Don Bosco a Istanbul

Giovani impossibilitati a partire, credenti perseguitati e un luogo di rifugio nel mezzo di una metropoli che conta milioni di persone. Un sacerdote dell'Alta Baviera è arrivato nel Bosforo e ha portato luce sui volti e fatto suonare un campanile.

Don Simon Härting è sempre presente per accogliere i ragazzi.

C'è BUONA birra. La "Efes" turca e la "Budweiser" americana. Gli altoparlanti fanno risuonare "I'm with you" di Avril Lavigne. I ragazzi stanno vicino alla griglia e sorvegliano attentamente le polpette, che qui si chiamano kofte, per evitare che si brucino. Tutti scherzano e in questa serata dal clima mite raccontano gli episodi che hanno caratterizzato la loro giornata. Nel frattempo, le ragazze cospargono di spezie orientali le insalate che hanno preparato per servirle insieme alla carne alla griglia. Tutti ridono e scherzano, ma all'improvviso tacciono, si siedono ai tavoli e giungono le mani per pregare. Monsignor Lorenzo, il più importante ministro cattolico di Istanbul, spiega: «La vita di comunità ci unisce questa sera. Dovrebbe aprire i nostri cuori all'ascolto reciproco e a percepire le preoccupazioni degli altri». Questa sollecitudine è ben presente qui, come emergerà in seguito. I presenti recitano il "Padre nostro" in inglese e tradotto in turco e in arabo. I Salesiani lo chiamano "oratorio". Nello spirito di don Bosco, si gioca a calcio e si prega, si trattano



temi spirituali e si parla degli avvenimenti quotidiani. Nel corso della serata don Simon Härting interviene nei piccoli gruppi. Vedendolo con una polo bianca e pantaloncini neri mentre gesticola, ride, ascolta, dà consigli e parla, lo si potrebbe considerare uno che fa parte del suo gregge, non il pastore. Probabilmente i pedagoghi definirebbero ciò che si compie in questo cortile al centro di Istanbul

“lavoro con i giovani a basso impatto”. Don Simon e i suoi confratelli sono semplicemente presenti, senza compiere grandi cose. E sono necessari, perché i giovani adulti sono come piccoli pesci colorati in un lago troppo grande. Sfrecciano in ogni direzione, entrando in profondità sconosciute, ma non sanno quale sia la loro destinazione e quando la raggiungeranno.

“Ciò che è successo a Mosul non può essere descritto con parole normali”

Ci sono i fratelli Andro e Marcel. Uno ha i capelli ricci e la chitarra, l'altro ha lo sguardo di una persona che ha già visto molto. Forse troppo. Entrambi provengono da Baghdad, la capitale dell'Iraq. Più tardi, quando all'interno del cortile la musica costruisce una notte piena di bei ricordi, Marcel racconta quali esperienze lui e suo fratello abbiano alle spalle. «Siamo cristiani caldei e non è esagerato dire che abbiamo avuto una bella vita. Non ci mancavano denaro e lavoro, prima che tutto cominciasse a crollare». Marcel ha 24 anni e parla dell'occupazione americana, dell'incertezza, degli attacchi e di quella che gli articoli di politica sui giornali definirebbero “crescente intolleranza religiosa”. Per Marcel e la sua famiglia è stata la fine della vita che avevano vissuto fino a quel momento.

Le milizie sciite presero d'assalto gli appartamenti e le case, arraffando tutto ciò che potevano portare con sé. Dissero: «Questa volta prenderemo solo le vostre cose, ma se al nostro ritorno sarete ancora qui, perderete anche la vita». Quindi la famiglia dei due giovani fuggì. Via da Baghdad, in un luogo sicuro. La famiglia si è spostata nel nord del Paese, nelle zone controllate dai curdi e considerate relativamente sicure e stabili anche dopo l'invasione statunitense. La città di Mosul in particolare è diventata luogo di rifugio per molti cristiani provenienti dal sud, fino a quando i guerrieri del terrore dell'autoproclamato “Stato islamico” hanno invaso il territorio. «Ciò che è successo dopo a Mosul non può essere descritto



con parole normali», dice Marcel. Dopo una pausa riprende: «Forse si possono usare termini biblici, perché era già scritto che noi, come cristiani, saremo stati perseguitati e messi alla prova». La famiglia è dovuta fuggire di nuovo. Questa volta rimanevano solo il confine e il paese vicino, la Turchia. «Avevamo perso tutto, eravamo stranieri e l'abbiamo subito percepito. All'inizio siamo stati in Anatolia, dove non ti consiglierei come cristiano di mostrare apertamente la tua croce, se vuoi vivere tranquillamente la tua vita di ogni giorno. Solo ora, qui a Istanbul, va molto meglio».

In qualche modo l'oratorio è diventato una specie di nuova casa per i giovani.

La storia di Marcel è simile a quella di tutti i giovani e di tutte le giovani che si trovano nel cortile dei Salesiani, che potrebbero sembrare semplicemente ospiti invitati a una bella grigliata. Sono invece tutti cristiani del Medio Oriente e sono rimasti bloccati in questa città ubicata alle porte tra l'Asia e l'Europa in un mondo che sembra privo di ragione. Andro, il fratello di Marcel, dice: «Sinceramente sarei andato via, se non ci fossero stati don Simon e i suoi confratelli. L'Oratorio è diventato per noi una specie di nuova casa». È un luogo in cui i giovani possono tornare. Sempre. Soprattutto nei momenti in cui questa megalopoli minaccia altrimenti di inghiottirli.

Istanbul è infatti cambiata, è cresciuta a dismisura e, data la situazione caotica dell'intera regione, è diventata un centro di profughi. La Turchia ha

La casa dei Salesiani è un luogo in cui i giovani possono tornare. Sempre. Soprattutto nei momenti in cui questa megalopoli minaccia altrimenti di inghiottirli.

accolto ufficialmente quattro milioni di persone provenienti dalla sola Siria da quando la guerra ha fatto precipitare il vicino Paese nel baratro. Anche prima che i talebani prendessero il potere, il numero di arrivi dall'Afghanistan era in aumento. A differenza dei Siriani, gli Afghani non fruiscono dello status di protezione ufficiale nel Paese. Questo fatto e la crisi economica della Turchia, insieme al crollo della valuta e ai prezzi alle stelle inaspriscono i fronti. In alcune città sono scoppiate le prime rivolte contro gli immigrati. Sui social stanno circolando video di cacce all'uomo contro i rifugiati. Chi può e ha abbastanza denaro si affida a trafficanti che promettono la salvezza in Europa e varie persone rischiano la vita durante le traversate.

Una vita in attesa

E Andro, Marcel e gli altri? Aspettano. Lo fanno da anni. Mentre in questo periodo milioni di profughi sono passati da Istanbul per raggiungere illegalmente la vicina Grecia e quindi l'Unione Europea, i cristiani di cui si prendono cura i Salesiani che collaborano con don Simon sono rimasti. Perché? «Perché non vogliamo partire illegalmente, ma con documenti, un invito e dunque la possibilità di una nuova vita regolare», dice Marcel. Le famiglie sono ufficialmente registrate come tali presso l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e sono in attesa di un invito da uno



dei Paesi partecipanti al programma di distribuzione. Tra questi Paesi si annoverano gli Stati Uniti e il Canada, la Nuova Zelanda e l'Australia, che sarebbe la destinazione che Marcel sogna. «Abbiamo partecipato a colloqui ed è stata compiuta una valutazione sul nostro conto, tutto è regolare, ma nessuno di noi sa quando arriverà la chiamata decisiva e potremo partire», dice Marcel. «Potrebbe accadere in qualsiasi momento, o potrebbero volerci anni. Almeno è stato così per alcuni amici». Come si può affrontare una vita in attesa? Marcel riflette e indica la casa salesiana, il suo cuore e il cielo. Mostra poi l'interno del polso, dove un tatuaggio dice in caratteri arabi: «Senza l'oscurità, non vedrai mai le stelle».

È una situazione difficile, anche per don Simon. Lavora con i profughi giorno dopo giorno. A volte, come ora, organizza una grigliata serale con loro. Al mattino lui e i suoi confratelli si prendono cura dei bambini delle famiglie. E di pomeriggio si formano file di persone in grave difficoltà che i Salesiani ricevono e che ormai non riuscirebbero a sopravvivere in questa città senza l'aiuto dei Salesiani. «Certo, non è sempre facile. Spesso mi trovo di fronte a storie di sofferenza e di rinunce, ma vorrei che i giovani che sono in qualche modo ai margini sentissero che qualcuno si prende cura di loro, li difende, li ascolta e si impegna anche in ambiti di cui nessun altro si interessa. Questa era la preoccupazione principale del nostro fondatore, don Bosco, ed è anche la mia».



È una situazione difficile, anche per don Simon. Lavora con i profughi giorno dopo giorno. Organizza giochi, serate, talvolta una grigliata serale con loro. Al mattino lui e i suoi confratelli si prendono cura dei bambini delle famiglie.

«Lo stupore è una delle parole centrali della Bibbia»

Il fatto che don Simon, proveniente dall'Alta Baviera, sia venuto qui nel Bosforo è probabilmente una coincidenza. In realtà si vedeva impegnato nella pastorale dei laici, dopo gli studi, e ha rischiato di allontanarsi completamente dalla Chiesa, durante un soggiorno in Vaticano: «Tutta quella confusione da parte dell'apparato clericale mi dava sui nervi, perché mi pareva che non avesse nulla a che vedere con la vera fede». Solo con i Salesiani, che si rimboccano le maniche, affrontano le cose e sono in prima linea nel lavoro con i giovani, ha sentito di aver trovato una risposta ai suoi dubbi. Il fatto che il suo primo incarico in una casa per giovani in situazioni difficili in Germania sia stato subito seguito da una missione a Istanbul è una prova e nello stesso tempo un'opportunità per questo sacerdote di 38 anni. Qui svolge tante funzioni: offre un grande aiuto e un orecchio disponibile ad ascoltare per i rifugiati dell'oratorio. È un pastore di anime per la comunità di lingua tedesca, a volte va in bicicletta o in nave a visitare il suo gregge nella metropoli tentacolare. Ed è anche un sacerdote che celebra messe per le comunità di lingua straniera della città nella magnifica Cattedrale dello Spirito Santo di Istanbul. Nella sua stanza, in convento, è appeso un grande poster. Riporta la scritta: stupore. «È una delle parole centrali della Bibbia», dice don Simon. «Molte volte ricorre questo contenuto: e poi arrivarono i discepoli e rimasero stupiti». A Istanbul si può imparare bene proprio questo stupore. Ad esempio, quando gli agenti di polizia turchi entrarono nella cattedrale accompagnati da un ministro degli Esteri africano che voleva pregare qui, prima si guardarono intorno con molta curiosità, poi si fecero fotografare con entusiasmo con il vescovo e poi gli chiesero di alzare la croce per regolare l'immagine. Solo una cosa ha rattristato don Simon, che forma la comunità Don Bosco di Istanbul insieme a confratelli provenienti dall'Italia, da Haiti e dal Ghana. Accompagna in chiesa, sale le scale, toglie le ragnatele e infine attraverso un portello esce sul tetto. E

improvvisamente Istanbul è sotto di lui. Una visione divina e, in definitiva, un luogo che ispira timore, perché i segni del tempo hanno danneggiato il campanile della cattedrale, costruita nel 1846. Il gesso si è sbriciolato, non si poteva nemmeno escludere un crollo. Don Simon si è seduto e ha scritto lettere: richieste di preventivi e di donazioni. Le campane delle chiese di Istanbul dovrebbero funzionare, poiché molti in Europa sono consapevoli del ruolo di questa città come luogo centrale della cristianità. Quando è ormai buio da tempo, termina anche l'oratorio nel cortile del centro pastorale. Le giovani donne e i giovani uomini escono lentamente. Per strada continuano a chiacchierare e a ridere tra loro prima di perdersi di nuovo in questa città gigantesca per qualche tempo. Ma prima di allontanarsi possono guardare la torre della cattedrale appena ristrutturata. Anche nel buio della notte la croce brilla luminosa lassù.

Quando è ormai buio da tempo, termina anche l'oratorio nel cortile del centro pastorale. Le giovani donne e i giovani uomini escono lentamente.



Il kit della felicità in 12 strumenti

Dare, cambiare prospettiva, praticare la gratitudine, dormire bene, sorridere e soprattutto dare ali all'anima.

Felicità è espressione di una vita riuscita. Deve quindi permeare tutto l'essere umano, la sua dimensione spirituale, la sua intelligenza, la sua affettività, la sua dimensione corporea e materiale. Nel cuore di ognuno c'è quanto basta a salvargli la vita. La bontà, l'amore, la felicità in molti sono come stoppini spenti. Basta un piccolo fiammifero per accenderli.

1. Muoversi

Quando parliamo di felicità, pensiamo prima a soluzioni psicologiche. Invece il miglior stimolante è ancora l'attività fisica. Passeggiate, correte, ballate, andate in bicicletta. L'esercizio fisico vi aiuterà a sentirvi meglio, a proteggervi da depressione, ansia e stress e a migliorare le vostre funzioni fisiche e cognitive.

2. Dormire

È importante che alla sera troviamo la calma. Il silenzio della sera fa bene alla persona. Il baccano della giornata si spegne. Soltanto se troviamo la calma interiore ed esteriore, viviamo la calma come benedizione. Soltanto allora, nel silenzio, entriamo in contatto con la nostra anima. E allora dimentichiamo «le lacrime del giorno», soltanto in quel momento la nostra anima si sente a casa. Sono utili i rituali. Anche andare a letto ha bisogno di una forma fissa. Chi dorme tra le sei e le otto ore a notte sta meglio di chi dorme meno di sei o più di nove ore.

3. Sorridere

I ricercatori hanno recentemente dimostrato ciò che Darwin stava suggerendo nel XIX secolo: mostrare le proprie emozioni le intensifica, sia che si tratti di aggrottare le sopracciglia o di mangiare una banana. Infatti, l'atto di sorridere attiva i muscoli facciali che inviano il segnale al cervello per rilasciare endorfine: gli ormoni della felicità. Più sorridete, più vi sentite felici!

4. Rimanere in contatto

È il miglior investimento della vostra vita. Connettetevi con gli altri, la vostra famiglia, i vostri amici, i colleghi, i vicini. Queste relazioni sono i capisaldi della vostra vita. Una delle caratteristiche essenziali dell'essere umano è la necessità di appartenere. Le relazioni, soprattutto quando sono intime e amichevoli, sono ottimi indicatori di felicità. Una buona rete di supporto sociale migliora il sistema immunitario, riduce il rischio di malattie cardiache e rallenta la degenerazione cerebrale con l'avanzare dell'età.

5. Essere consapevoli

Sii consapevole del mondo che ti circonda e di come ti senti. Apprezza la bellezza. Assapora il momento prestando attenzione a ciascuno dei tuoi sensi (tatto, gusto, vista, udito, olfatto). Dice il proverbio che chi non sa provare piacere, diventa spiacevole.



shutterstock.com



È sempre insoddisfatto e irradia anche all'esterno questa sua perenne insoddisfazione.

6. Praticare la gratitudine

Prima di andare a letto, prima di addormentarti, pensa a tre momenti della giornata per cui ti senti grato. Scrivi un'email a un collega per ringraziarlo per il suo aiuto durante la giornata. Esprimere gratitudine è uno dei modi più efficaci per fare del bene a te stesso. Cominciando sempre da «Ti adoro mio Dio, ti amo e ti ringrazio di avermi creato». La vita è tutto quello che abbiamo.

7. Non smettere di imparare

Che cosa ti è piaciuto imparare di recente? Uno strumento musicale? Nuove ricette di cucina? Che sia attraverso un libro, un documentario, una conferenza, il fatto di riprendere una vecchia passione o iniziare un nuovo apprendimento rafforza la fiducia in se stessi e la sensazione di essere vivo e vegeto.

8. Cambiare la prospettiva

Gli eventi sono raramente “tutti bianchi” o “tutti neri”, ma visualizzarli positivamente fa molto bene. Come diceva don Bosco, in ogni persona, anche in quella più antipatica e insopportabile, c'è un punto positivo.

9. Accettare

Il vecchio proverbio dice: «Cambia ciò che puoi cambiare, accetta ciò che non puoi. E abbi la saggezza di distinguere l'uno dall'altro». Accettarti, essere indulgente con te stesso aumenta la resilienza e l'apprezzamento per la vita. Allo stesso tempo, sarai anche più indulgente con gli altri.

10. Prendere del tempo per se stessi

Hai mai l'impressione che il tempo voli più velocemente di prima, che ci siano meno ore in un

giorno? Gli studi dimostrano che ci sentiamo più felici quando sentiamo di avere il nostro tempo. Un modo per farlo è prenderti letteralmente del tempo per te stesso, un po' ogni giorno. E facciamo quello che vogliamo con esso: una passeggiata nel quartiere o nella foresta, sedersi sulla terrazza di un bar, leggere il giornale, mettersi le cuffie... L'importante è organizzare questa pausa e per un po' stare con se stessi.

11. Donare

Fare un gesto disinteressato, avere una parola gentile, per un amico o uno sconosciuto. Dai il tuo tempo. Unisciti a un'associazione della parrocchia o dell'oratorio. Studi di neuroscienza hanno stabilito che la generosità e la gentilezza stimolano le aree del cervello che emettono endorfine. Ma dare non è solo uno stimolante chimico, è anche un legame. Un legame di fiducia, la chiave del benessere con se stessi e con gli altri.

12. Dare le ali all'anima

Invocare e rendersi disponibili a Dio è collegarsi alla sacralità della vita. La vera preghiera è dono di se stessi ed è donando che si crea lo spazio per poter ricevere. La gioia in Dio – affermano i Padri della Chiesa – è una gioia che ci accompagna sempre. E una gioia che nemmeno le vicissitudini della vita ci possono togliere, perché Dio non viene mai meno. ♦



Don Bosco nel cuore dell'America

Incontro con Don Ángel Prado,
ex ispettore del Centro America.

«La provincia CAM è composta da sei nazioni: Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica e Panama. Quest'anno celebriamo i 125 anni di presenza di don Bosco nella regione».



L'Ispettorato conta attualmente 154 salesiani professi. Sono 25 le presenze su tutto il territorio provinciale. Ovunque c'è un clima sereno e i laici sono riusciti a identificarsi con il carisma, il che fa sì che don Bosco sia molto sentito in ogni opera.

Può presentarsi?

Mi chiamo don Ángel Prado Mendoza, salesiano di don Bosco, nato in Costa Rica, America Centrale. Sono salesiano da 44 anni e sacerdote da 34 anni. Attualmente sono in servizio come ispettore nella regione dell'America Centrale - CAM.

Come è nata la sua vocazione?

Ho conosciuto i Salesiani di don Bosco quando ho avuto l'opportunità di lasciare la mia città natale

per frequentare la scuola secondaria, dato che la mia famiglia è di origine contadina e non avevamo la possibilità di andare oltre la scuola primaria. La Divina Provvidenza mi ha portato in un'opera salesiana e quello è stato il mio primo incontro con i salesiani, con don Bosco e con la mia chiamata vocazionale.

Ho sentito il risveglio della mia vocazione attraverso un'esperienza molto semplice: sono stato invitato a tenere una catechesi a un gruppo di bambini che si stavano preparando alla prima comunione, e alla fine dell'esperienza ho sentito nel mio cuore che volevo dedicare tutta la mia vita alla formazione cristiana dei bambini e dei giovani. Ho parlato con il direttore dell'opera salesiana e mi ha subito dato tutto il sostegno necessario per continuare a studiare con i salesiani nell'esperienza dell'Aspirantato. Ho fatto il noviziato nel 1977 e la prima professione nel gennaio 1978.

Quali sono le nazioni del vostro Ispettorato?

La provincia CAM è composta da sei nazioni: Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa



Rica e Panama. Quest'anno celebriamo i 125 anni di presenza di don Bosco nella regione.

Vi sentite nell'occhio del ciclone?

L'America Centrale sta vivendo da molti anni una profonda destabilizzazione sociale a causa di conflitti armati interni, corruzione politica e guerre civili, bande criminali, il dramma della migrazione verso gli Stati Uniti ecc.

Negli anni '80 e '90 la Chiesa cattolica ha subito una grande persecuzione, con l'assassinio di due vescovi, molti sacerdoti e centinaia di laici. Oggi, con la canonizzazione di monsignor Romero e la beatificazione di diversi sacerdoti e laici, la Chiesa ha riconosciuto il loro martirio, essendo tutti morti per odio verso la fede.

Il Nicaragua è attualmente governato da una dittatura che ha deciso di attaccare duramente la Chiesa, e i Paesi di Guatemala, El Salvador e Honduras sono stati lacerati dal problema della violenza interna, costringendo migliaia di persone a lasciare i loro villaggi e le loro famiglie in cerca di una vita più sicura in altri Paesi, il che rende il dramma della migrazione molto difficile.

Qual è la situazione dei Salesiani?

Per la benedizione di Dio, tutte le opere stanno funzionando e in tutte le nazioni viene assistito un numero significativo di bambini e giovani, per cui c'è lavoro sufficiente per un centinaio di altri Salesiani, visto che i beneficiari sono migliaia. L'Ispezione conta attualmente 154 Salesiani professi e 16 giovani in fase di pre-noviziato e noviziato. Sono 25 le presenze su tutto il territorio provinciale per un totale di 107 fronti pastorali ed educativi. In tutti i fronti c'è un clima sereno e i laici sono riusciti a identificarsi con il carisma, il che fa sì che don Bosco sia molto sentito in ogni opera.

Quali sono le opere più importanti?

In ogni Paese, tutte le opere sono molto significative, quindi è difficile dire quali siano le più importanti.

Tuttavia, per il tipo di persone che servono, potrei indicare come particolarmente importanti l'Istituto Tecnico Don Bosco a Panama, il Centro Educativo Salesiano, CEDES Don Bosco in Costa Rica, in Nicaragua il lavoro scolastico a Masaya, in Honduras la Parrocchia Maria Auxiliadora, in El Salvador Ciudadela Don Bosco e in Guatemala la missione parrocchiale tra gli indigeni nel nord del Guatemala.

E quelle che ispirano più speranza?

Si tratta di quelle in cui ai beneficiari vengono offerte varie opportunità di formazione tecnica che in seguito consentono loro di sviluppare iniziative imprenditoriali.

Quali sono i problemi più acuti del momento?

Potrei riassumerli in uno solo: il dramma della migrazione causata dalla violenza e dalla povertà, che è la causa della grande destabilizzazione politica, economica e sociale di tutti i nostri Paesi. A questo si aggiungono i problemi dell'istruzione, dell'assistenza sociale ecc. ma tutto ciò è molto specifico del resto dell'America Latina.

Quali sono i bisogni più urgenti?

Opportunità di formazione umana, cristiana e professionale, opportunità di lavoro, ambienti sociali più sicuri, offerte educative accessibili a tutti.

Come vede il futuro?

Con grande speranza, perché tutta questa realtà è una grande opportunità per il carisma salesiano. Le nostre città in America Centrale sono piene di giovani, e tra loro ce ne sono migliaia poveri e a rischio, quindi c'è sempre molto da fare in base alla missione che lo Spirito Santo ha affidato a san Giovanni Bosco. ♦

Le nostre città in America Centrale sono piene di giovani, e tra loro ce ne sono migliaia poveri e a rischio, quindi c'è sempre molto da fare.



Akash Bashir

Un giovane pakistano martire di Cristo



Le sue ultime parole al terrorista sono state: "Morirò, ma non ti lascerò entrare in chiesa".

Il 15 marzo 2015 è la IV domenica di Quaresima e nella parrocchiale *St. John's Catholic Church*, nel quartiere cristiano di Youhanabad (Lahore-Pakistan), tra i 1200 e i 1500 fedeli della locale comunità cattolica sono riuniti per la celebrazione eucaristica, presieduta da padre Francis Gulzar. Alle 11.09 un primo attacco terroristico viene portato alla comunità anglicana riunita presso la *Christ Church*, appartenente alla Church of Pakistan, che dista meno di 500 metri dalla chiesa cattolica. Alle 11.10 una seconda detonazione avviene proprio all'ingresso del cortile della *St. John's Catholic Church*, dove presta servizio, come guardia

La famiglia di Akash, una famiglia fieramente cristiana.



di sicurezza volontaria, Akash Bashir. La *St. John's Catholic Church* è situata all'interno di un cortile, circondato da un muro perimetrale, al quale si può accedere attraverso un cancello che dà sulla strada. Nessuno dei volontari della sicurezza era dotato di armi, la difesa armata era compito della polizia.

Così la madre di Akash, Naz Bano, ricorda quel giorno: «*Akash ne parlava con gli amici e ha insistito per tre mesi sul fatto che voleva proteggere la chiesa. Era pronto a sacrificare la sua vita se Dio gli avesse dato la possibilità di proteggere altri.*

È morto durante la Quaresima. Stavo lavando i panni in casa quando mio figlio è uscito per andare in chiesa quella domenica. Era tutto vestito di bianco. Qualche istante dopo ho sentito degli spari fuori, poi la nostra strada ha rimbombato per le esplosioni. Ricordo le donne che parlavano di minacce di morte ricevute alla scuola della chiesa [anglicana] di Cristo. Gli studenti dicevano di ricevere lettere minatorie e sudari nella posta. Le strade erano piene di gente. Sentendo la seconda esplosione, sono corsa con il mio figlio minore verso la chiesa cattolica. Cercavo Akash tra i ragazzi in piedi vicino al portone della chiesa. Il suo braccio destro era stato quasi strappato via. Non riuscivo a credere ai miei occhi.

I poliziotti in servizio guardavano una partita di cricket della World Cup. Akash doveva controllare i visitatori a una barriera a una certa distanza dalla chiesa, ma ha insistito per stare alla porta del tempio. Le sue ultime parole al terrorista sono state: "Morirò, ma non ti lascerò entrare in chiesa"».

Akash: un giovane con cuore salesiano

Bashir Emanuel, il padre di Akash, apparteneva alla minoranza cristiana e crebbe in una famiglia molto devota. Aveva sposato Naz Bano, una ragazza cristiana originaria di Shahdara, cittadina posta al margine settentrionale di Lahore. I due ebbero 5 figli: una femmina, Komash (la maggiore, nata il 1° settembre 1991), e i 4 maschi Waqas (nato il 28 marzo 1993), Akash (nato il 22 giugno 1994), Arsalan (nato il 13 settembre 1995) e Ramish (nato il 13 aprile 1996).

La vicinanza all'Afghanistan e l'incremento degli attentati terroristici fecero maturare nel 2007, nei genitori di Akash, la decisione di emigrare nelle zone orientali del Pakistan: nel Punjab e precisamente a Lahore, nel quartiere di Youhanabad, vicino alla famiglia della madre di Akash. Qui il papà di Akash trovò lavoro come imbianchino e nel 2008 tutta la famiglia si riunì a Lahore.

«Youhanabad è una delle più grandi comunità cristiane del Pakistan. Qui Akash frequentò per un anno la *St. Dominic High School*, a partire dal 25 settembre 2008. Abbandonò successivamente la scuola a causa della sua scarsa propensione agli studi per iscriversi poi al *Don Bosco Technical and Youth Center*, fondato nel 2000 per accogliere gli studenti respinti dalle scuole tradizionali.

I Salesiani del quartiere di Youhanabad gestiscono un collegio per bambini e giovani, una scuola elementare, una scuola tecnica, laboratori per giovani donne e una scuola serale.

Akash frequentò l'istituto fino al 24 febbraio 2011, non riuscendo a superare l'esame di promozione. Era un giovane molto semplice, anche dal punto di vista intellettuale. Il papà lo ricorda come un figlio obbediente, un umile lavoratore che proveniva da una famiglia povera e che nella povertà visse, una persona paziente, un giovane con una forte fede. Furono i genitori a educare Akash a una vita devota, semplice e onesta, irreprensibile e laboriosa, rispettosa ed educata. Simpatico e allegro, «parlava sempre con la faccia sorridente» ed era sempre disponibile ad aiutare.

La chiesa e la comunità di Akash. Per loro ha dato la vita.





Nel nostro cimitero cristiano la tomba di Akash Bashir è sempre piena di fiori e vi si può leggere: 'Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita' (Apocalisse 2,10).

la nonna perché le riparasse gli occhiali –, di fede musulmana, ricorda l'attenzione di Akash per i poveri e i bisognosi: «Aveva un ottimo rapporto con i poveri e i bisognosi: ogni volta che vedeva qualche povero, si sentiva triste; se non aveva nulla da offrire o da donare, pregava per loro. Nonostante a volte fosse affamato, era solito dare il suo cibo agli altri». I Salesiani gli insegnarono inoltre che l'importante non era fermarsi davanti alle avversità personali, ma perseverare con umiltà nel cammino della vita e della fede, e guardare ancora con più entusiasmo alla vita e al servizio del prossimo.



«Salverei tante persone sacrificando la mia vita»

Akash seguì poi – unico maschio del gruppo – un corso di cucito-sartoria della durata di sei mesi al *Manufacture April College*, grazie al quale lavorò come operatore di macchine nella fabbrica dell'azienda *Nishat* a Lahore; in quel periodo conobbe la signora Farah Giyan Khush-Hall, che ricorda: «Era un istituto musulmano. Ogni mattina leggevano i versi del Corano. Noi eravamo 25-30 cristiani. Solo Akash è stato coraggioso, ha parlato e ha detto che avremmo pregato le nostre preghiere separatamente». Non aveva vergogna di testimoniare la sua fede andando contro corrente.

Con lo stipendio dei primi cinque mesi di lavoro, si comprò un cellulare in modo tale da poter ascoltare inni cristiani. Così lo ricorda il papà: «Si alzava presto la mattina. Pregava regolarmente e ascoltava volentieri gli inni cristiani». Nel frattempo, dal 5 all'8 novembre 2014 aveva partecipato a un corso per animatori biblici organizzato dalla *Catholic Bible Commission Pakistan* a Sadhoke. Akash faceva infatti parte di un gruppo di studio biblico. Cercava il Signore, custodiva la sua Parola, cercava di rispondere ad essa con la propria vita, per crescere nelle virtù e rendere forte il cuore.

Padre Francis Gulzar descrive Akash Bashir con queste parole: «Come parroco ho visto in Akash un ragazzo molto semplice, orante, obbediente e vivace. Era molto partecipe alle attività della parrocchia. Faceva volontariato in ogni momento e in ogni modo possibile. Sia nelle calde estati di Lahore sia nei gelidi giorni d'inverno, Akash era solito partecipare alla Santa Messa e la maggior parte delle volte veniva visto in piedi, al cancello principale della chiesa, mentre svolgeva il suo compito di sicurezza.

Anche se Akash apparteneva ad una famiglia poco privilegiata, aveva un grande cuore, faceva amicizia con altri giovani ragazzi e cercava sempre di essere al servizio di altri gruppi impegnati nelle attività della Chiesa».

Il clima politico era sempre più minaccioso. Nel settembre 2013, due kamikaze si erano fatti esplo-

dere nel piazzale antistante alla chiesa di Ognisanti a Peshawar uccidendo più di 80 persone. Le diverse chiese della città di Lahore e del paese avevano formato un servizio di sicurezza a protezione dei luoghi di culto e dei fedeli che in essi si recavano per la preghiera e le celebrazioni liturgiche. Nel dicembre 2014, Akash si offrì come volontario, contro il parere della madre.

La donna racconta lo scambio di battute avuto con il figlio: «*Mamma perché sei così spaventata?*».

«*Non sai perché sono spaventata? Ci sono attentati ovunque.*».

«*Se Dio mi desse questa opportunità, salverei tante persone sacrificando la mia vita. Non saresti felice?*».

Infatti, per diventare membro del corpo di sicurezza parrocchiale non bastava avere capacità legate ai compiti di sicurezza e non era sufficiente essere totalmente liberi nel compiere questa scelta: era richiesto di essere persone affidabili e buoni cristiani, esempi credibili di moralità e disciplina.

Come Santo Stefano

Akash era il più giovane in servizio e si dedicava con serietà e puntualità a questo compito che richiedeva impegno e ore di formazione. Il suo ruolo era quello di sorvegliare l'entrata nel cortile della parrocchia e di perquisire i fedeli al cancello d'ingresso. Il 15 marzo, come ogni domenica, si recò alla *St. John's Catholic Church* per prestare servizio. Quel giorno era l'unico componente della famiglia presente in parrocchia: sua madre era sola a casa; suo padre era fuori città, a Muri; due fratelli di Akash stavano lavorando e il più giovane, Ramish, stava tornando da alcune commissioni; sua sorella era a casa di una zia.

Dopo l'esplosione rimasero a terra i corpi di quattro persone agonizzanti: l'uomo che aveva trasportato l'esplosivo e che era stato bloccato da Akash all'ingresso del cortile; un mercante di legumi che stazionava davanti alla parrocchia; una bambina di sei anni di nome Amol che al momento dell'esplosione stava giocando nel cortile della parrocchia. Vi era

L'OPUSCOLO VELAR SUL SERVO DI DIO AKASH BASHIR

A seguito dell'avvio ufficiale dell'inchiesta diocesana per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio, Akash Bashir, exallievo di don Bosco, il primo cittadino pakistano in processo di Beatificazione e Canonizzazione, è uscito, per i tipi della Velar, l'opuscolo che presenta la vita di questo giovane testimone di Cristo.



anche il corpo di Akash Bashir, sanguinante sulla terra marrone, profondamente dilaniato.

Come il primo martire, Santo Stefano, Akash muore contemplando il cielo, testimoniando con il suo sacrificio unito a quello di Cristo redentore che la violenza è sconfitta dall'amore, la morte dalla vita. Con la sua morte questo giovane servitore del Vangelo ci insegna che la gloria del Cielo, quella che dura per tutta la vita e anche nella vita eterna, non è fatta di ricchezze e potere, ma di amore e donazione di sé.

Il 18 marzo il corpo di Akash viene tumulato dopo le esequie per i morti cattolici e anglicani dei due attentati, celebrate ecumenicamente nella *St. John's Catholic Church* alla presenza di un numero compreso tra i 7000 e i 10000 fedeli, persone di tutte le età di Lahore.

Arsalan, il penultimo dei fratelli Bashir, dopo la morte di Akash è entrato a far parte dei volontari del gruppo delle guardie di sicurezza della *St. John's Catholic Church* di Youhanabad. Arsalan racconta: «*Per quanto riguarda la sicurezza, Akash era molto attento. Voleva sempre parlare di sicurezza. Era impegnato nella sicurezza giorno e notte. Una volta è venuto da me dicendo: "Arsalan, c'è bisogno di ragazzi nella sicurezza". Gli ho risposto: "Vai tu, è il tuo lavoro e a me non piace". Dopo la sua morte mi sono unito al gruppo dei volontari perché era suo desiderio avermi qui.*».



2023 **STRENNA** del Rettor Maggiore



ANS

AGENZIA INFO
SALESIANA

iore Don Ángel Fernández Arttime



COME LIEVITO NELLA FAMIGLIA UMANA D'OGGI

.....
La **DIMENSIONE LAICALE**
della Famiglia di Don Bosco

La nostra mamma di Barcellona



La scuola Santa Dorotea a Barcellona, Spagna, una scuola dinamica, vivace e ben organizzata, è un dono del grande cuore della Cooperatrice salesiana Venerabile Dorotea de Chopitea.

La missione educativa delle suore, come anche dei Salesiani, in genere ha “dietro le quinte” la presenza operativa di grandi benefattori che talvolta restano sconosciuti, pertanto abbiamo voluto chiedere sia a suor Maria Rosa Olivella sia a suor Elsa Franco di raccontarci le vicissitudini che ci sono all’inizio della loro opera e soprattutto *chi c’è*. Ci dicono che in quanto narrano occorre saper cogliere le tracce della Provvidenza che comunque conduce e realizza i suoi disegni, anche se non sempre siamo in grado di accorgercene.

Dorotea de Chopitea, illustre signora della Barcellona dell’Ottocento, è strettamente legata all’arrivo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Spagna, in particolare a Barcellona; è una donna ricca, moglie di un banchiere, dedica la sua vita e la sua immensa fortuna all’edificazione di istituzioni nella città: asili nido, scuole, ospedali. Comprende che i poveri hanno bisogno più di queste istituzioni che di elemosina. Nel 1884 fonda la prima scuola professionale salesiana a Sarrià: chiedendo, insistendo, pagando e prendendosi cura dei ragazzi. Dorotea conosce da tempo la Congregazione femminile della Famiglia salesiana, ha letto un opuscolo su don Bosco ed il suo lavoro pubblicato in Andalusia nel quale si parlava anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice; la donna valorizza l’ecce-

lenza della loro missione educativa a tal punto da chiedere a don Cagliero (direttore spirituale della Congregazione) di far venire a Barcellona le “sorelle aiutanti” per prendersi cura dei detenuti e per aprire un asilo. Insiste molte volte, ci sono 60 bambini interni da educare, ma non ha risposta. Senza aspettare la conferma comincia a cercare una casa e a procurarsi l’autorizzazione del Vescovo, ciò che non è così facile da ottenere.

Don Bosco giunge a Barcellona nel 1886 e, da brava Salesiana cooperatrice, Dorotea insiste di nuovo per avere l’intera presenza dei componenti della Famiglia Salesiana.

Il segretario di don Bosco, don Branda, racconta un dettaglio importante: don Bosco, passeggiando, indica una casa adiacente all’edificio e pensa di destinarla alle suore, ne ordina immediatamente l’acquisto ma subentrano alcune difficoltà.

In alto: un ritratto di Dorotea de Chopitea.

Accanto: La missione educativa che le suore svolgono è prevalentemente scolastica ma non mancano altre attività alle quali si dedicano con passione e professionalità.



Sono davvero coincidenze?

La casa, chiamata *Torre Gironella*, appartiene al signor Clavé i España, un ricco mercante che non vuole assolutamente venderla in quanto vi trascorre il riposo estivo. Nonostante ciò, nel 1886 stesso don Bosco decide che le Figlie di Maria Ausiliatrice vengano a Barcellona e collaborino con i Salesiani. A Nizza le suore iniziano ad imparare la lingua spagnola.

Dunque i problemi si sono risolti? Niente affatto: occorre ancora trovare una casa ed il permesso del Vescovo, il quale non desidera più Congregazioni femminili nella sua diocesi. Eppure entrambe le difficoltà hanno un esito positivo: il Vescovo cede alla richiesta ed una casa viene affittata nei dintorni della *Gironella*.

Il 18 ottobre del 1886 quattro suore partono da Torino con la Madre generale, suor Caterina Daghero, e con suor Elisa Roncallo; al loro arrivo l'accoglienza è analoga a quella riservata alle grandi personalità: carrozze, visita alla città, cena di gala. Inizialmente le Figlie di Maria Ausiliatrice si dedicano all'educazione dei ragazzi interni alla casa dei Salesiani; contemporaneamente si verifica una singolare coincidenza: muore inaspettatamente il proprietario della *Torre Gironella*, la casa passa alla figlia Emilia, sposata con Casimiro Girona, banchiere cattolico e collaboratore dei Salesiani, ma i coniugi non vogliono vendere la casa. Don Branda insiste per acquistarla, si affida a Maria Ausiliatrice ed alla fine il signor Girona gli lascia la *Torre Gironella* per meno della metà della cifra precedentemente pattuita. Il costo è di 70 000 pesetas da pagare in contanti; don Branda si reca da Doña Dorotea e le racconta la situazione. Lei si commuove e piange: in precedenza ha depositato 70 000 pesetas in banca nel caso avesse avuto imprevisti quando sarebbe stata anziana ma, afferma, "Il Signore vuole che muoia veramente povera".

Il 17 marzo 1887 l'atto viene firmato: 75 000 pesetas in contanti ed un'altra parte da versare dopo



quattro anni. Vengono prese le disposizioni necessarie ed il primo maggio 1887 la *Torre Gironella* riceve la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice, avranno anche una cappella, un giardino ed un frutteto.

Il 24 maggio si celebra la prima grande festa di Maria Ausiliatrice; "Non c'è altra casa nell'Istituto che dimostri l'intervento di Maria come quello di Sarrià", asserisce don Branda. Ma suor Maria Rosa e suor Elsa concordano che il vero e grande miracolo concesso da Maria è stato quello di aver dato a Doña Dorotea il coraggio di donare tutto, di vivere in povertà sino alla fine della sua vita.

Attualmente la *Torre Gironella* è una casa che accoglie gruppi di formazione e della Famiglia Salesiana, la comunità delle nove suore vive nella casa adiacente e gestisce il *Colegio Santa Dorotea*, così intitolato perché ricordi perennemente l'insostituibile aiuto che ha dato questa grande donna. La missione educativa che le suore svolgono è prevalentemente scolastica ma non mancano altre attività alle quali si dedicano con passione e professionalità. ♦

Il vero e grande miracolo concesso da Maria è stato quello di aver dato a Doña Dorotea il coraggio di donare tutto, di vivere in povertà sino alla fine della sua vita.

La storia di D. al Centro Diurno

"Appena esce da scuola e quando arriva al Centro Diurno, D. fa il giro tra educatori e volontari per salutare e abbracciare ciascuno". Ovunque esistono, i Centri Diurni di scuole e oratori sono un pezzo del cuore di don Bosco.



È sabato mattina, sono le 8 meno qualche minuto e suona la sveglia. Oggi ci aspetta una lunga giornata: i bimbi del Centro Diurno non vanno a scuola e stiamo insieme tutto il giorno. Questo significa che alle 9 si parte, si sale sul pulmino, si raggiunge casa per casa e si dà il buongiorno a ciascuno. Concluso il giro si torna al Centro, si fa colazione insieme, si lavano i denti e poi siamo pronti per iniziare la giornata! Il sabato è sempre un momento particolare: non abbiamo i minuti contati come durante la settimana e il tempo a nostra disposizione è molto. Lo sappiamo noi educatori, ma anche i più piccoli ne sono ben consapevoli e, giustamente, fanno di tutto per approfittarne. Mentre i più grandi vorrebbero giocare, ai più piccoli piace disegnare e colorare, qualcuno vorrebbe addirittura fare un giro in bici vista la bella giornata. Ma non possiamo lasciarci trasportare. Bisogna prima finire tutti i compiti per il lunedì, altrimenti chi le sente le maestre! Il posto migliore sta per essere conquistato, il tavolo per lo studio non ha più speranza di sopravvivere perché sta per essere invaso: astucci, diari, libri e quader-

ni sono già pronti ad occuparlo, iniziano i compiti! Chi finisce le divisioni in colonna, chi ripassa la lezione di geografia, chi sta imparando l'analisi grammaticale, chi deve solo leggere qualche pagina ma fa comunque fatica. Ognuno ha il suo lavoro da svolgere e ciascuno vorrebbe un educatore tutto per sé sempre accanto, e non perché non siano in grado di farlo da soli, ma perché avere qualcuno vicino che si occupa e si preoccupa di noi è un'esperienza che non ha prezzo, "Io! Io! Io ho bisogno! Non ho capito come si fa questo esercizio" "Hai letto la consegna?" "Mmm... no" "La leggiamo insieme?" "Mmm... sì". Ed ecco spuntare un sorriso e una luce nuova negli occhi. "Sì lo so fare, è facilissimo!" "Bene! Inizia a farlo che guardo gli altri compiti e poi passo a controllare". Un attimo di silenzio, una nota di malinconia e l'espressione di una necessità: "Ti siedici qui vicino a me così ti faccio vedere come lo faccio bene?". Come poter dire di no a quello sguardo così vispo e implorante? Quegli occhi che nascondono un vortice di emozioni, sensazioni, bisogni inespressi, paura di non essere compresi, essere giudicati o, ancora peggio, essere ignorati. Un'occhiata intorno per assicurarsi che siano tutti tranquilli e poi posso sedermi ed esaudire quella piccola richiesta, così semplice ma così poco scontata.

* 22 anni, vive a Vallecrosia, una cittadina ligure al confine con la Francia, ed è un'educatrice. Ha studiato a Genova laureandosi in Scienze dell'Educazione e della Formazione e sta frequentando un Master in Counseling educativo presso lo IUSVE. Da circa due anni presta servizio presso il Centro Diurno "Nuove Rotte", prima come volontaria, poi come tirocinante e infine come educatrice.



E la reazione ne dà testimonianza: un sorriso su tutto il volto, un'eccitazione generale racchiusa in un corpicino che non è in grado di nascondere la gioia che sta provando, un abbraccio che esprime gratitudine immensa e possiamo finalmente iniziare l'esercizio. Un'operazione molto semplice (fare i compiti) che porta alla luce sguardi e desideri nascosti che vanno colti e accolti con gioia e sensibilità, cura e attenzione, poiché non aspettano altro che essere presi in considerazione e compresi.

Esserci è tutto

«Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli». Con queste parole don Bosco ci guida e ci consiglia già nel lontano 1877, grazie alla stesura di quelle sette paginette de il *Sistema Preventivo nella educazione alla gioventù*. L'importanza della presenza, punto fondamentale della pedagogia di don Bosco e punto di partenza dell'educatore salesiano. Essere presenti dà la possibilità di osservare il "campo" di cui il Santo ci parla nel Sogno dei nove anni, di comprendere gli sguardi e di prevenire le intenzioni. Ma il primo passo per una buona azione è sempre un'attenta osservazione, che porta alla comprensione della situazione ed è proprio difficile poter osservare se non si è presenti e non si cam-

mina accanto nel quotidiano. Camminare accanto giorno per giorno significa farsi prossimo, significa crescere insieme in umiltà e bontà, gioendo dei successi e affrontando insieme i momenti di crisi. Ciò vuol dire anche confrontarsi con le tracce lasciate dagli episodi passati, segni indelebili e spesso critici che influenzano nel profondo ogni azione e riflessione di oggi. I bimbi del Centro Diurno ne presentano tante tracce con cui necessariamente si confrontano nel quotidiano; sono il loro punto di partenza, elementi della loro unicità e originalità. Sono quelle le basi sulle quali ciascun educatore poggia la propria opera e il proprio intervento educativo, poiché è chiaro che non sia possibile tralasciare le fondamenta della Casa che ogni giovane e adulto rappresenta nel momento in cui si decide di prendersene cura. Occorre però anche ricordare che il passato è solo l'origine del giovane che noi educatori siamo chiamati ad incontrare: il futuro ne sarà influenzato, ma è ancora tutto da scrivere! Questa è la certezza che mi permette di guardare negli occhi D. condividendo con lei una parte del suo percorso di vita. D. frequenta una scuola primaria ed è una bambina socievole, anche se talvolta timorosa dell'incontro con l'altro. A D. piace andare a scuola, ma le piace molto anche stare al Centro Diurno che è diventato ormai la sua seconda casa, se non addirittura la prima. Perché la scuola sì, è bella, però a volte è difficile. È difficile stare seduti tutto il giorno ed è difficile mantenere sempre un comportamento ade-

I centri diurni sono presenti in molte opere salesiane e sono luoghi di affettuosa accoglienza per molti minori svantaggiati.



guato. È difficile parlare con le maestre “perché ogni tanto proprio non mi capiscono e quell’esercizio, io, non sono riuscita a finirlo”. Ed è difficile anche relazionarsi con i compagni... Oh com’è difficile! D. vorrebbe sempre giocare con le sue compagne di classe, ma quanta fatica quando si sente presa in giro perché ha la pelle un po’ più scura degli altri o quando i suoi capelli tutti arricciati vengono guardati male perché diversi rispetto a quelli dei suoi compagni. Sono quelli i giorni in cui D. non è molto contenta di andare a scuola, sono quelli i giorni in cui D. esce da scuola un po’ imbronciata e non vuole parlare con nessuno. Ma è davvero il colore della pelle o l’aspetto dei capelli che rendono D. così così diversa e unica? Non credo proprio! La sua unicità è dettata anche dalla sua storia, come quella di ciascuna di noi. D. è nata un po’ per caso e per i primi anni della sua vita ha viaggiato; è stata presa, portata, scambiata, senza possibilità di scelta. D. ha anche trascorso più di un anno all’interno di una tribù in un Paese dell’Africa settentrionale: qui ha vissuto ed è stata educata in modo selvaggio e imbarbarito e solo lei è a conoscenza dell’accaduto.

Queste sono solo alcune delle cicatrici visibili e invisibili che costituiscono il punto di partenza di D. Quanta forza che ha avuto! Quanta forza ogni giorno per riuscire a stare seduta al banco di scuola

Anche fare i compiti porta alla luce sguardi e desideri nascosti che vanno colti e accolti con gioia e sensibilità, cura e attenzione.



e mescolarsi fra gli altri compagni. Dopo più di un anno al Centro Diurno, D. si sente finalmente a casa e ha imparato che qui c’è qualcuno disposto ad accoglierla, ad accogliere proprio lei con la sua unicità e diversità.

L’abbraccio-rifugio

Oggi, quando a scuola va proprio male o riemerge qualche ricordo del suo passato, D. sa come sfogarsi: osserva bene la situazione, sceglie l’educatore o il volontario più adatto per quel momento e, senza dire una parola, si va a nascondere in un abbraccio con lo sguardo arrabbiato. Quanti mesi ci sono voluti per arrivare a quell’abbraccio, ma ce l’ha fatta. Oggi D. sa che quell’abbraccio è un rifugio sicuro e che, dopo qualche lacrima, può provare a raccontare che cosa è successo, con la certezza che condividendo è possibile trovare una soluzione e ricevere quella parolina all’orecchio che ribalterà la situazione, aiutandola a sistemare i pezzi anche questa volta.

È stato semplice raggiungere questo obiettivo? No, per niente, ma ce l’abbiamo fatta. Ora è tutto facile? No, ogni tanto è troppo anche per la D. di oggi e il suo comportamento selvaggio torna a far capolino. Rispetto a un anno fa, però, i cambiamenti ci sono e si vedono quotidianamente: adesso D., appena esce da scuola o quando arriva al Centro Diurno, fa il giro tra educatori e volontari per salutare e abbracciare ciascuno. Succede talvolta che all’arrivo al Centro venga distratta dalla vista di una merenda golosa o dai troppi compiti da fare e si dimentichi del suo rito di ingresso. In questi casi succede che, nel bel mezzo della merenda o appena tirati fuori il diario e l’astuccio, D. si alzi tutta concentrata alla ricerca di qualcosa, si avvicini all’educatore e compia il suo rituale. Solo al termine del giro riprende la sua attività esclamando «Ecco cosa mi ero dimenticata! Ora posso iniziare i compiti», il tutto coronato da un’espressione soddisfatta. Arrivata timorosa di tutto e di tutti, con il volto sempre teso e arrabbiato, questi sono i comportamenti e la gioia di D. oggi.

Lacrime e pace

Che cosa è successo in questi mesi e come siamo arrivati fin qui? Parlavamo prima di osservare, cogliere, comprendere e prevenire, azioni strettamente legate alla presenza. La presenza e l'attenzione nel quotidiano sono diventate familiarità, giorno dopo giorno sono diventate parte della vita di D. e dei suoi compagni. E don Bosco aveva qualcosa da dire sui frutti della familiarità, qualcosa che rivediamo in ogni rapporto educativo, senza esclusione. "La familiarità porta l'affetto, e l'affetto porta la confidenza", scrive don Bosco nella *Lettera da Roma* del 10 maggio 1884. La confidenza è ciò che ha sperimentato D. e che le ha permesso di arrivare a quell'abbraccio: la sicurezza che il suo mostrarsi vulnerabile non sarebbe stato oggetto di scherno, bensì un modo per farsi conoscere, comprendere e accogliere. Credo sia importante ripeterlo ancora una volta: tutto parte dalla presenza. Una presenza così importante che deve far assaporare il gusto di una Casa che spesso risulta impossibile da immaginare per i bimbi e i ragazzi inseriti nel Centro Diurno.

Presenza e accoglienza sono dunque due dei punti cardine con cui si deve confrontare quotidianamente l'educatore salesiano. È su queste fondamenta che poggiano la Casa e la Famiglia che si va a creare all'interno del Centro Diurno, di una Comunità residenziale o dell'Oratorio in cui è presente lo spirito salesiano.

Occorre ancora evidenziare un ulteriore elemento essenziale nell'ambito di un progetto educativo salesiano, ovvero l'attenzione alla presenza del Signore. Ci si potrebbe domandare come il Signore sia presente in luoghi come questi, che raccolgono storie di abbandoni, violenze, dipendenze e perdite. La risposta è così semplice che potrebbe darcela persino un bambino; e sarà proprio un bambino a darne dimostrazione. Era proprio un sabato mattina e, dopo aver fatto colazione, ci siamo divisi fra chi doveva finire i compiti e chi invece li aveva già finiti e ha avuto la possibilità di mettere in gioco la fantasia, sbizzarrendosi nella creazione di racconti dai



particolari spesso tragici. Proprio nel bel mezzo di un evento critico di una di queste narrazioni, si apre la porta e subito appare N., il più piccolo dei bimbi del Centro Diurno (7 anni), in lacrime e accompagnato dal fratello maggiore N. ha ricevuto una pallonata in faccia durante l'allenamento di calcio, ha dovuto fermarsi e gli sta uscendo sangue dal naso. N. si avvicina, sta piangendo ed è sporco di sangue un po' dappertutto, ma niente di serio. Però è agitato, fatica a stare fermo, la situazione è nuova, l'adrenalina della partita sta scendendo e sta realizzando che cosa sia successo. E, soprattutto, si accorge di avere tutti gli occhi addosso. Quindi si asciuga il viso, prova a ricomporsi e a raccontarci che cosa sia accaduto, la sua versione dei fatti almeno, "io stavo correndo, mi stavo avvicinando alla porta, il mio amico mi ha passato la palla e io l'ho presa di faccia perché volevo prenderla di testa, poi però ho fatto gol!".

Riusciamo finalmente a pulire mani e viso e a sederci sulla sedia, tenendo il ghiaccio in fronte. Raggiungiamo uno stato di quiete e tranquillità, tutta l'agitazione pian piano viene allontanata e la serenità emerge nei suoi occhi. Nell'osservare quello sguardo non si può non notare un netto cambiamento, una luce diversa che trasmette pace. La pace che solo la presenza del Signore può portare, quella pace che sa di Casa, di Famiglia, di Amore. ♦

La presenza e l'attenzione nel quotidiano diventano familiarità e affetto, giorno dopo giorno.

Jordy che voleva lasciare la strada

Una partita a pallone, un sogno ed un tetto di lamiera. E la speranza di una vita migliore.

Jordy era un ragazzino di strada di Pointe Noire. L'ho conosciuto durante il mio lungo soggiorno nella Repubblica del Congo.

Il 25 maggio 2018 è il giorno, nel mondo, dedicato all'Africa. Avrei potuto raccontare delle enormi ricchezze del continente, depredate dai bulimici del potere e del denaro, i dittatori irremovibili di numerosi stati africani. Avrei

potuto raccontare della sanità che non funziona, dell'educazione e della scuola privilegi per pochi. Delle malattie, della povertà, dell'assenza di Stato e governance. Della corruzione. Ci penserà sicuramente qualcun altro.

Io, invece, ho deciso di raccontare la storia di questo ragazzino di strada, dei suoi sogni che, poi, sono i sogni di

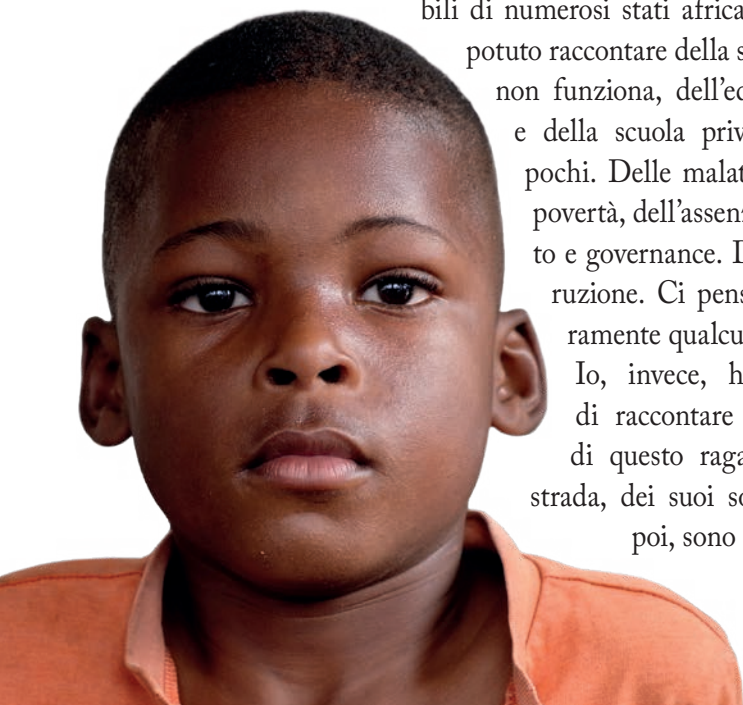


centinaia di migliaia di bambini e bambine africane, a cui è negato il diritto di esistere, nemmeno sognare un futuro possibile, ma solo vivere affinché si arrivi a sera vivi.

Una partita a pallone sulla riva dell'oceano

Le domeniche pomeriggio, sulla riva dell'oceano Atlantico, sulla Côte Sauvage, insieme ad altri amici organizzavamo delle partite di calcio i cui protagonisti erano proprio alcuni ragazzini di strada di Pointe Noire. In occasione di una di quelle partite ho conosciuto Jordy. Nell'intervallo tra un tempo e l'altro mi ha raccontato la sua storia. Di essere scappato da Kinshasa, la capitale dell'altro Congo, perché i suoi genitori non riuscivano a mantenerlo e il padre acquisito lo maltrattava. È stato, persino, accusato di stregoneria. Di aver attraversato il fiume con mezzi di fortuna. Di essere sbarcato su questa sponda a Brazzaville e con il treno fino a Pointe Noire.

Una scelta ponderata, perché questa è la capitale economica del paese. Brazzaville, la capitale politica, offre poco anche ai bambini di strada. Così abbiamo fatto amicizia, una lunga amicizia. Mi ha raccontato della mamma che "non c'è più" e non ha potuto salutarla per l'ultima volta. Forse qualcuno, io non riesco a farlo, gli racconterò che lei ora lo guarda da lassù. Non capisco, però, come ha fatto



a sapere che la mamma non c'è più. Pointe Noire non è la sua città, il suo villaggio è a centinaia di chilometri, addirittura in un altro Stato. Eppure l'Africa è così. Jordy, tuttavia, non si scoraggia.

Crede, ne è convinto, che un giorno tornerà al suo villaggio non più da paria e bambino di strada, ma da adulto con un mestiere, capace di progettare il futuro. Me lo ripete spesso, perché il suo sogno è avere un tetto sopra la testa e andare a scuola. Per ora si accontenta del tetto di lamiera delle bancarelle del mercato della città.

“Dormire sulla spiaggia è pericoloso”

“Dormire sulla spiaggia”, mi dice, “è troppo rischioso. Almeno al mercato se piove posso ripararmi”. E poi c'è la scuola. Capisce perfettamente che quello è il passaggio necessario per avere un futuro. Vorrei aiutarlo a realizzare i suoi sogni. E così mi metto in moto. Con l'aiuto di un missionario salesiano che lavora lì, padre Valentino, cerchiamo di introdurlo al *foyer* degli altri ragazzi di strada, costruito dal missionario. Qui tutti hanno un tetto, da mangiare due volte al giorno e, soprattutto, tutti o vanno a scuola o frequentano le scuole professionali per imparare un mestiere. A Jordy piace.

I soldi sulla strada battuta dai bianchi

Dopo la diffidenza iniziale, ora lo frequenta tutte le domeniche. Padre Valentino vuole capire se riuscirà ad adattarsi, a seguire le regole di una comunità. Altra cosa è la strada. Tutto viene vissuto istante dopo istante. Jordy continua a “battere” le vie più frequentate dai bianchi. Sa perfettamente che lì girano i soldi ed è più facile finire la giornata al mercato con la pancia piena.

Solo il sabato, Jordy migra nelle vie delle discoteche frequentate da bianchi in cerca di una compagna nera. Sa perfettamente che quando sono un po' bevuti, i bianchi, e in compagnia di una ragazza nera, sganciano più facilmente pur di disfarsi dei mocciosi

che gli ronzano intorno. Ma in Jordy, ormai, si è insinuato il desiderio, la voglia, di frequentare quella casa di ragazzi che hanno lasciato la strada per costruirsi un futuro. Sempre più spesso mi chiede quando accadrà. Non voglio deluderlo. Ho fatto una promessa a lui e a me stesso. E il giorno arriva.

Padre Valentino, una sera, senza troppi giri di parole, mi dice che Jordy può lasciare la strada ed entrare nel *foyer des enfants de la route*. Basta, bisogna solo dirlo a lui. Ci diamo appuntamento alla Citro-nelle, pasticceria alla moda sulla via principale, la Charles de Gaulle. Jordy arriva, non dice una parola, si abbuffa di pasticcini e, ben sazio, indica la porta, la strada.

Di notte, l'angolo di fronte alla pasticceria, diventa un ristorante per bambini di strada, ubriaconi dell'ultima ora e donne perdute. Il suo mondo.

Nel *foyer* costruito dal missionario tutti hanno un tetto, da mangiare due volte al giorno e, soprattutto, tutti o vanno a scuola o frequentano le scuole professionali per imparare un mestiere.



Domani al foyer

Il traffico della Charles de Gaulle si smorza d'improvviso. Jordy mi prende la mano, non lo aveva mai fatto. Gli racconto che già l'indomani potremmo andare al *foyer*. Non dice una parola. Un sem-

plice cenno del capo e un sorriso grande così. Gli dico di trovarsi l'indomani davanti al cancello di casa mia intorno alle 10 e gli faccio solo una raccomandazione: questa sera non andare a battere le vie delle discoteche. Non so perché glielo dico. Sono solo contento che domani potrà incominciare a costruirsi un futuro, per davvero.

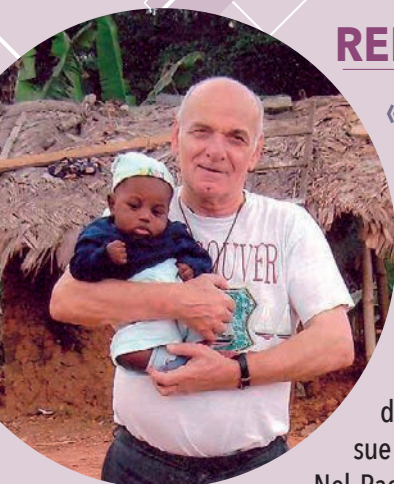
L'indomani Jordy non si presenta. Aspetto, ma di lui nemmeno l'ombra. Comincio a cercarlo. Sguinzaglio gli altri ragazzini di strada. Ma niente. Svanito nel nulla. Mi rassegno. Spesso capita che preferiscano la strada a un luogo sicuro. Torno a casa un po' deluso. Verso sera mi chiama il guardiano

e mi dice che ci sono dei ragazzini che vogliono parlare solo con me. Sono di poche parole: "Jordy è morto".

Una tomba scavata di nascosto

Indago, voglio capire che cosa è successo. Sabato notte stava girovagando davanti alle discoteche della città. Ormai notte, forse mattina, insieme a un altro ragazzo ha deciso di rannicchiarsi in una rientranza di un marciapiede per dormire, proprio davanti a una discoteca. Un tizio, ubriaco e strafatto, occidentale bianco, insieme alla donna raccattata in un night, ha messo in moto il suo suv. Troppo

Sotto: don Valentino Favaro, missionario salesiano.



REPUBBLICA DEL CONGO, L'INFERNO DEGLI ULTIMI

«*Papà capo* è diventato il mio soprannome. Anche se vieni per soli dieci minuti, noi siamo felici, sei l'unica persona che ci vuole bene» dice don Valentino Favaro, salesiano.

Bambini di strada presi a bastonate o uccisi. Detenuti lasciati al loro destino in condizioni disumane. Il coronavirus nella Repubblica del Congo ha cominciato a fare le sue vittime, anche se indirettamente.

Nel Paese, ex colonia francese, sono stati pesanti gli effetti della pandemia soprattutto sulla popolazione più fragile e denutrita.

La Ville e la Cité

Tra gli ultimi degli ultimi ci sono i detenuti e i bambini di strada. Gli *enfants de la rue* sono praticamente scomparsi dalle strade delle grandi città africane. Nella Repubblica del Congo il fenomeno è molto rivelante, in particolare nella capitale economica del Paese, Pointe Noire. Una città che sfiora il milione di abitanti dove sono a decine i ragazzini senza un tetto che vagano senza meta per le strade della *Ville*. Molti di questi arrivano dalla vicina Repubblica Democratica del Congo, dove il fenomeno è ancora più marcato. Pointe Noire è una città dove si addensano quasi tutte le multinazionali del petrolio e la divisione tra la *Cité* – la parte più povera della città, dove vive la stragrande maggioranza della popolazione – e la *Ville*

– la parte più ricca e abitata soprattutto dagli espatriati impiegati nell'industria del petrolio è ben marcata. Le condizioni di vita nella *Cité* sono precarie e i servizi, corrente elettrica e acqua potabile, non sono fruibili da tutti. Molte abitazioni non hanno l'acqua corrente. In questa città ci ho vissuto a lungo e ricordo un solo episodio, che mi pare significativo, per capire che cosa vuol dire vivere in quella parte della città. Era il 2010, per ragioni che non si sono mai capite la fornitura elettrica si è interrotta per 12 giorni in tutta Pointe Noire. Questo fatto ha causato un'epidemia di poliomielite che ha provocato più di 500 vittime in pochi giorni e centinaia di contagiati. L'epicentro è stato proprio nella *Cité*. La *Ville* si è salvata perché le abitazioni sono tutte fornite di generatori di corrente. Erano dieci anni che nel Paese non si registrava un caso di poliomielite.

Gli *enfants de la rue*

I ragazzi di strada si addensano nelle vie della *Ville*, ma ora sono spariti, conseguenza delle misure di contenimento dell'epidemia messe in atto dal governo. Ma dove sono finiti? Nella città vive e lavora, da lunghi anni, padre Valentino Favaro, missionario salesiano, che si occupa proprio dei ragazzi di strada. «Qui da noi – mi spiega padre Valentino – le persone più toccate e sensibili sono gli *enfants de la rue* e i detenuti. Gli ultimi degli ultimi.

preso dalla venere nera è partito passando sopra Jordy. Mi hanno detto che è morto quasi subito e i compagni di strada, senza far troppo rumore, lo hanno sepolto da qualche parte, in fretta e senza cerimonie, proprio come si addice a un ragazzino di strada senza storia e senza nome.

Anche se è morto ha vissuto e ha provato fino all'ultimo a realizzare il suo sogno. Jordy è stato ed è nel mio cuore, e lo sarà per sempre, ora è anche nel vostro cuore perché avete letto e conosciuto la sua storia. Ecco perché questo articolo lo dedico a Jordy e ai tanti bambini e bambine, senza nome e storia, che popolano le strade delle metropoli africane. ♦



Sono le prime vittime di questo male oscuro, imprevedibile, che ha messo in ginocchio società molto più organizzate di quella in cui mi trovo». La vita di questi ragazzi si è fatta ancora più dura in questi momenti di restrizioni per far fronte all'epidemia. «Stanno vivendo un tempo durissimo: cacciati da tutti, bastonati dalla polizia che tira su di loro come sui polli, gettati poi in una fossa, come i loro amici banditelli, i *bebé-noirs*, ragazzi tra i 17 e i 20 anni che seminano terrore e paura nei quartieri. E la polizia spara e se vuoi recuperare il corpo devi pagare il costo delle pallottole sparate per uccidere». Eppure padre Valentino, un ottantunenne che non si dà per vinto, si occupa di loro da anni, rappresentando l'ultima speranza per decine di ragazzi che altrimenti non avrebbero proprio nulla, soprattutto in questo periodo. «Noi salesiani – racconta il missionario – abbiamo aperto due *foyer* per questi ragazzi: una sessantina saranno ospitati giorno e notte per almeno due mesi. L'impegno è importante: vitto, vestiti, materassi, lenzuola, medicinali, personale per il giorno e per la notte. Un organismo francese, il Samu Social, ci aiuta molto, ma tutta l'organizzazione è nelle nostre mani». Insomma, uno sforzo imponente.

Il carcere di Pointe Noire

Lo scoramento non appartiene al carattere di padre Valentino, tanto che prosegue anche la sua attività nel carcere della città. I detenuti sono totalmente dimenticati dalle autorità. Valentino non ha ancora ricevuto il lasciapassare dalle autorità per il suo andirivieni con il carcere. Ma non rinuncia ad andarci. «I detenuti sono contenti anche solo per il fatto che li vado a

trovare. "Papà capo" è diventato il mio soprannome. Anche se vieni per soli dieci minuti, noi siamo felici, sei l'unica persona che ci vuole bene. Questo mi dicono». Il missionario salesiano, che è anche cappellano del carcere, si è impegnato a portar loro ogni giorno anche qualcosa da mangiare. «Faccio l'impossibile per preparare per loro una specie di colazione – riso, spaghetti, latte e altro –, per loro è una specie di miracolo. La prigione dovrebbe fornire un altro pasto al giorno, ma spesso la direzione non è in grado di farlo, allora la mia colazione diventa l'unico mezzo di sussistenza. Riesco anche a portare dei medicinali, specie contro la malaria. La prigione ha un infermiere, ma non ha – o non fornisce – nemmeno una pastiglia per il mal di testa, figuriamoci i medicinali per la malaria».

La situazione nella prigione è particolarmente drammatica. Il carcere di Pointe Noire è stato costruito negli anni Cinquanta del Novecento dalla Francia, ex potenza coloniale, ed è stato pensato per ospitare 75 persone: ora in quelle quattro mura sono rinchiusi quasi 550 detenuti. «Dormono per terra e sul fianco, non c'è nemmeno lo spazio per poter dormire di schiena o di pancia. Ma il numero aumenta. Ci sono detenuti che aspettano anni prima di vedere un procuratore della Repubblica; se non hanno 2000 franchi Cfa (3 euro) per chiedere udienza, il loro caso rimane nel cassetto. Sugli ultimi della terra ora si sta abbattendo anche questa malattia. Che cosa accadrà? Non lo so, ma posso prevederlo, visto che non si fa nulla in previsione di un probabile contagio. Insomma non so immaginare che cosa diventerà la vita qui da noi se scoppiasse l'epidemia».

PEDAGOGIA CONTROCORRENTE 1

Meglio felici che famosi

Don Bosco, come educatore, è stato un «cercatore» e un «promotore» della felicità dei suoi giovani. I genitori devono anche insegnare ai loro figli a gustare la gioia di vivere. Ma che cosa rende veramente felice un bambino?

Ricordiamo una delle espressioni più belle di don Bosco che ne dice – meglio di tante parole – l'intuizione e l'orizzonte: «Miei carissimi figliuoli in Gesù Cristo, vicino o lontano io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità». È il Vangelo della gioia che don Bosco ha offerto ai suoi giovani attraverso la pedagogia della bontà per giungere a una santità che vede la gioia come punto di partenza e punto di arrivo: «Noi qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri».

I genitori devono anche insegnare ai loro figli a gustare la gioia di vivere. Ma che cosa rende veramente felice un bambino?

Se ci fosse una risposta a questa grande domanda, se potessimo conoscere la ricetta, che sollievo per i genitori! Come possiamo sapere se non stiamo sbagliando obiettivi e mezzi? Forse

se tornando all'essenziale, solo all'essenziale. Un bambino non può essere felice nel suo presente e nel suo futuro, se non si sente amato con un amore

assoluto e incondizionato. Non perché sia bello, intelligente, affettuoso, gratificante, ma perché è lui. I genitori possono anche insegnare ai loro figli a gustare la gioia di vivere. Amare la vita significa prestare attenzione positiva e gioiosa a ciò che facciamo, a ciò che vediamo, a ciò che sentiamo, a ciò che desideriamo; significa gioire del bello e del buono prima di lamentarsi del triste, del meno buono o del brutto. Significa credere che l'oggi è pieno di piccole e grandi meraviglie e che lo sarà anche il domani, perché la vita dà a chi cerca. Se questo non è uno dei segreti della felicità, è vicino. Nutrito da questi viatici, come potrebbe un bambino essere veramente infelice?

Il segreto

Alcuni anni fa un'indagine, che ha coinvolto migliaia di madri con almeno un figlio tra i 6 ed i 14 anni, ha dato risultati sorprendenti.

Il 72% delle mamme sogna un figlio calciatore; il 49% lo desidera attore; il 44% presentatore televisivo; il 35% imprenditore.

Queste le risposte per i figli maschi. Per le bambine le cose non cambiano: il 64% delle mamme le vuole cantanti, il 56% presentatrici televisive; il 43% ballerine; il 39% attrici/modelle; il 22% buone madri e buone mogli.

Insomma, le mamme desiderano figli emergenti, di successo. Figli famosi. Che dire?

Il genitore controcorrente ha buon gioco a rispondere. Il figlio che ha una madre ed un padre con attese tanto alte, infatti, è destinato al 90% alla tristezza. Sì, perché, quasi sicuramente, si sentirà in colpa per non essere in grado di realizzare i sogni dei genitori; quasi sicuramente sprecherà il tempo più bello della vita ad inseguire mete impossibili.

Ma vi è un'altra ragione, ben più profonda, che



shutterstock.com

porta a dare ragione al genitore controcorrente. Non tutti gli uomini nascono per diventare famosi, tutti nascono per essere felici!

Il bisogno di gioia è scritto nel nostro patrimonio cromosomico genetico.

Ecco perché la pedagogista Elisabetta Fiorentini non ha dubbi: *“Per un bambino, la gioia è importante come il pane e il companatico. Se non di più”*. Dunque la gioia del bambino non è da prendersi sottogamba! Lo psicopedagogo Franco Frabboni è tassativo: *“Se un bambino non ride, bisogna preoccuparsene!”*. Parole vere e severe che hanno forti ricadute operative che il genitore controcorrente pratica in questo modo:

- ◆ non obbliga il figlio a dimostrare d'essere un genio;
- ◆ non lo costringe a fare l'adulto in anticipo;
- ◆ si ricorda d'essere stato bambino pure lui;
- ◆ non lo tiene in scatolato in casa come le statue del presepio;
- ◆ lo sveglia con un bacio, non accendendo la televisione;
- ◆ lo coccola;
- ◆ gli dà più calore che calorie;
- ◆ ha sempre in mente il saggio proverbio africano: *“Quando due elefanti si combattono, chi ci rimette è l'erba del prato”*.

Magnifico programma, impegnativo, ma anche esaltante: far felice un bambino, nobilita l'uomo.

La domenica mattina

Da bambina ero felice ogni giorno di scuola, quando tornavo a casa e mia madre mi vedeva sulla soglia e interrompeva all'istante tutte le attività domestiche, si puliva le mani, si toglieva il grembiule, si rimetteva una ciocca di capelli vagante nell'orecchio e diventava madre. “Sono sicura che stai morendo di fame”, diceva, e questo le dava il via libera per prepararmi uno spuntino, un lungo panino imburato e una tavoletta di cioccolato. Si sedeva accanto a me, guardandomi divorare, e quando una briciola di pane si attaccava al bordo delle mie labbra, faceva un gesto per rimuoverla sulla sua stessa bocca! Ciò che rende felice un bambino è giocare a nascon-

dino e trovare il nascondiglio giusto, il sottile brivido tra il piacere di sfuggire a chi cerca e il desiderio di essere scoperto.

«Sono i giochi della domenica mattina, quegli abbracci sinceri, le risate e i pianti che vengono portati via, la sensazione potente di essere in una vera famiglia dove non può accadere nulla di brutto o doloroso. Gli stessi gesti, le stesse grida, lo stesso stupore deliziato e la voce languida del bambino che si ferma: “Fermati, papà, fermati ancora, ancora!” Mi stupisco sempre quando vedo e sento la gioia di un bambino al ricordo di un momento felice o imprevedibile con uno dei due genitori» scrive il professor Jacques Salomé. «Per esempio, una delle mie nipoti, Emeline, di sei anni, mi ha raccontato, ridendo di gusto, la reazione di suo padre a uno dei suoi scherzi. “Una domenica mattina, papà era ancora a letto, mezzo addormentato, gli sono saltata addosso, so che gli piace, e gli ho chiesto (con voce molto dolce): “Vuoi che ti lavi i denti? Suo padre, ancora insonnolito, acconsentì con un sussurro. Poi, dopo qualche secondo, in un lampo di lucidità, chiede alla figlia: “Dove hai trovato lo spazzolino? – Nel bidone della spazzatura dei vicini! Poi papà si è svegliato all'improvviso e ha detto “Uh, che schifo!” Aprì completamente gli occhi e mi chiese: “E l'acqua, dove l'hai trovata? – Sono troppo piccola, non potevo aprire il lavandino e quindi l'ho presa dal water!” Poi nonno, avresti dovuto vedere papà, si è alzato, saltando verso il soffitto, ridendo “Non è vero, non è vero! Non avrei mai dovuto mettere al mondo una ragazza così intraprendente!” Ed Emeline conclude, ridendo tra le braccia del padre: “Papà dice sempre che bisogna accontentarsi di quello che si ha!”

La felicità di un bambino è legata alla stabilità emotiva dei genitori e all'affidabilità e coerenza delle loro risposte. Quando, ad esempio, non si parla di lui, ma a lui! Quando non facciamo per lui, ma con lui! Quando si hanno desideri verso di lui, e non su di lui!».



shutterstock.com

Spettinati dalla vita

Tu che più cadi più ritorni in piedi,
/ tu che alla fine ancora un po' ci
credi. Ci credi? A una vita così, /
che anche quando ti spettina è
splendida, sì!

Il cammino verso l'adulthood, con il suo terreno accidentato e le sue false partenze, assomiglia spesso ad una corsa a ostacoli che, mentre mette a dura prova la nostra capacità di resistenza, ci allena al sacrificio e alla fatica quotidiana, stimolandoci a testare nuove forme di equilibrio con cui affrontare, passo dopo passo, i tanti "salti" della vita. In questa gara con noi stessi impariamo a nostre spese a fare i conti con i nostri limiti, a rialzarci un po' ammaccati subito dopo ogni caduta, ma anche a credere in noi stessi e a conoscere a fondo le risorse interiori su cui possiamo fare affidamento.



Amati più che puoi,
e poi amati come vuoi,
e lascia stare chi ti punta sempre il dito,
e lascia stare chi non l'ha capito.
Mettiti quel vestito,
anche se dicono che non ti sta,
e smettiti di dire sempre
che per ballare non hai più l'età.
E poi chiediti come stai:
da quanto tempo non lo fai?
Tu che eri una che viveva d'istinto,
ora al futuro ci credi a stento.
Tu che "per sempre" non esiste mai,
che non esiste chi ama come noi.
Tu che più cadi più ritorni in piedi,
tu che alla fine ancora un po' ci credi.

Ci alleniamo a puntare sempre un po' più in alto, ad entrare in sintonia con il nostro corpo, a dosare accuratamente le forze per non rischiare di fermarci a metà tragitto in debito d'ossigeno e con le gambe doloranti. Lasciamo da parte ogni paura e accettiamo di correre il rischio di apparire un po' goffi e scoordinati mentre lanciamo il cuore oltre l'ostacolo e ci cimentiamo nel fronteggiare le difficoltà della vita con tutti i mezzi e le energie a nostra disposizione.

Talvolta ci capita, però, di essere talmente concentrati sul traguardo e desiderosi di bruciare le tappe verso la meta che ci siamo prefissati da perdere di vista il senso stesso del cammino e tralasciare di chiederci se la strada che abbiamo intrapreso ci renda davvero felici. Dimentichiamo le motivazioni remote alla base delle nostre scelte di vita, smar-



shutterstock.com

riamo l'itinerario complessivo del nostro percorso e ci pieghiamo ad andare avanti per inerzia, attenti più alla prestazione in sé che non a fare tesoro delle competenze esistenziali che ogni giro di campo puntualmente ci insegna. Ma soprattutto perdiamo il gusto di sentire il vento che ci accarezza il viso e la pelle, di percepire in ogni fibra del nostro corpo le energie chiamate a raccolta per vincere l'attrito dell'aria e del terreno; il gusto – perché no – di lasciarci anche spettinare dallo sforzo propulsivo della corsa.

Come ha scritto infatti qualcuno, «tutte le cose belle della vita ci spettinano un po'»: camminare sulla spiaggia in un giorno ventoso, andare in bicicletta a perdifiato, ballare fino a tarda sera, ridere a crepapelle, abbracciare le persone che amiamo...

Eppure abbiamo spesso la pretesa di essere sempre impeccabili, azzimati, ordinati (anche a costo di risultare *ordinari*) e ben pettinati e facciamo fatica ad accettare un'immagine di noi stessi che si discosti da questo stereotipo esigente di perfezione. Un po' troppo sbrigativamente, associamo *l'essere spettinati*



Ci credi?

A una vita così,
che anche quando ti spettina è splendida, sì!
Sembra quasi una corsa ad ostacoli
e tu, tu vuoi battere il record mondiale,
anche quando il traguardo scompare...
Splendida malinconia,
splendida quella bugia
che ti tiene prigioniera da vent'anni
e aggrappata a una fotografia.
Splendida anche questa luna,
che non hai certo fabbricato tu,
splendida la paura
di dire a tutti che ora vuoi di più,
di più... da una vita così,
che anche quando ti spettina è splendida, sì!
È una specie di corsa ad ostacoli
e tu, tu vuoi battere il record mondiale,
anche se a volte vorresti morire...
Ma una vita così,
io la voglio lo stesso;
una vita così,
a pensarci mi vengono i brividi,
ma io la voglio cantare,
anche quando l'orchestra scompare...
La vita splendida!

(Tiziano Ferro, *La vita splendida*, 2022)

ai giochi anarchici dei bambini o all'inquietudine arruffata degli adolescenti e ci convinciamo, invece, che la condizione adulta coincida con l'assunzione di un atteggiamento di irreprensibile autocontrollo e pacatezza. Ma, in tal modo, finiamo con il rinunciare a priori a buttarci a capofitto in tutte quelle esperienze che ci mettono in discussione, a coltivare relazioni che ci attirano al di fuori della nostra *comfort zone*, a spingere sull'acceleratore per affrontare con il giusto slancio il cammino dell'esistenza. Se la posta in gioco è questa, allora vale la pena di correre il rischio che la vita ci spettini un po', e anzi potremo forse scoprire quanto può essere liberatorio fare piazza pulita di questi cliché e luoghi comuni, per percorrere più leggeri, e dunque con passo più spedito, la nostra corsa a ostacoli verso l'adulthood.

«Sacra Real Maestà»

«Ho sempre avuto bisogno di tutti» ripeteva don Bosco. Anche del re.

Intraprendere la via del sacerdozio per il nostro Giovanni Bosco non è stata una scelta facile. Non tanto perché non vi si sentisse chiamato – aveva dalla sua parte, fra l'altro, dei segni dall'Alto – ma perché vi era un problema serio da affrontare: i costi economici per i numerosi anni di studi seminaristici. Confidando nella Provvidenza, nell'ottobre 1835 entrò in seminario a Chieri. La madre Margherita gli provvide un piccolo corredo e versò, probabilmente con beni in natura, quello che poteva per la pensione ed i libri. Ma Giovanni fece la sua parte. Per tutti i sei anni del seminario (1835-1841) all'esame semestrale si meritò il premio di 60 lire che veniva dato a chi "in ogni corso riportava i migliori voti nello studio e nella condotta morale". Nel secondo anno poi come sacrista si im-

Il re Carlo Alberto di Savoia.



pegnò pure nella "cura della nettezza della chiesa, della sacristia, dell'altare, e tenere in ordine lampade, candele, gli altri arredi ed oggetti necessari al divin culto"; e così si meritò altre 60 lire. L'altra metà pensione poi la pagava l'amico e conterraneo don Giuseppe Cafasso.

In vista della meta

Procedendo negli studi seminaristici ebbe bisogno di altro denaro e pensò bene di rivolgersi nientemeno che al re. Al momento la "Sacra Real Maestà" del regno di Sarde-

gna portava il nome di Carlo Alberto di Savoia, che sarebbe passato alla storia come il "re tentenna" ma anche come il primo tra i capi di Stato italiani preunitari a concepire il disegno di unificare la penisola. Non sarebbe riuscito nel suo disegno – si autoesiliò dopo la sconfitta di Novara contro gli austriaci nella prima guerra di Indipendenza del 1848 – ma pochi mesi prima aveva dato al suo Regno la carta costituzionale che sarebbe poi stata conservata dal Regno d'Italia per quasi un secolo fino alla proclamazione della Repubblica a seguito dei risultati del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Ora dagli archivi della Grande Cancelleria di Torino sono emerse recentemente tre lettere a lui indirizzate dal seminarista Giovanni Bosco. Ecco di che si tratta.

La prima è del gennaio 1838 e in essa il chierico Bosco chiedeva alla cassa del Re un sussidio per pagare la pensione dell'anno di seminario e per procurarsi indispensabili effetti personali. Scrisse: *Sacra Real Maestà, Il chierico Bosco Giovanni allievo del Seminario di Chieri, essendo privo di padre e quasi affatto di beni di fortuna, stretto dal bisogno tanto per pagare la pensione, e per provvedersi abiti quali sono mantello, veste etc., ricorre umilmente alla Maestà Vostra supplicandola d'un sussidio onde provvedersi nelle sue strettezze, e seguire la carriera in cui le sembra essere da Dio chiamato.*

Avuto probabilmente un esito positivo, ripresentò analoga domanda un anno dopo, nel febbraio 1839. Vi aggiunse però un particolare significativo sulla famiglia: non poteva "sperare alcun soccorso dai propri parenti mentrecché essi devono procacciarsi il vitto a servizio altrui".

La terza richiesta è del marzo 1840 e per la sua importanza merita di essere trascritta per intero:

Sacra Real Maestà, Il chierico Bosco Giovanni del fu Francesco di Castelnuovo d'Asti studente già da cinque anni nel venerando Seminario di Chieri, avendo trovato persona benefica che gli costituisce il patrimonio ecclesiastico, per essere sprovvisto di che concorrere alle spese che vi si ricercano: Supplica umilmente V. S. R. M. a volersi degnare di concedergli un caritatevole sussidio, onde corrispondere alle spese di detta costituzione patrimoniale, come pure per pagarsi l'annua pensione, e procurarsi altre cose che ad un chierico sono indispensabili; e ciò tutto a fine di poter perseverare nello intrapreso stato eccl.co a cui giudica essere unicamente da Dio chiamato. Umiliandosi al real trono rispettosamente si dice.

*Il supplicante
[chierico Giovanni Bosco]*

Ma di che si trattava? Per essere ordinato suddiacono – uno dei passaggi fondamentali per entrare fra il clero e diventare poi sacerdote – il seminarista doveva disporre di un certo *patrimonio ecclesiastico*, la cui rendita potesse servirgli a vivere degnamente. In quegli anni tale rendita doveva collocarsi fra le 230 e le 384 lire annue. Purtroppo la rendita complessiva dei beni di Giovanni pure assommata a quelli del fratello Giuseppe era semplicemente di 125 lire. Ma con la messa a sua disposizione di alcuni beni immobili del conterraneo Giovanni Febbraro, (don) Bosco poté raddoppiarlo, e giungere a un reddito annuo di lire 292. Vi erano ulteriori spese al riguardo: occorreva formalizzare tale costituzione di patrimonio con un atto notarile, il che aveva un costo non indifferente. Si comprende allora il suddetto fiducioso appello al re Carlo Alberto.

L'esito delle tre richieste

Non è dato sapere; con molta probabilità vennero tutte accolte. Di certo rimane il fatto che il 23 marzo 1840 dai due fratelli Bosco e dal sig. Giovanni Febbraro venne firmato l'atto notarile della



costituzione del patrimonio ecclesiastico del chierico Bosco nello studio del notaio Carlo Razzini a Buttigliera d'Asti. E così il nostro Giovanni nel breve volgere di poco più di un anno poté ricevere nell'ordine il suddiaconato, il diaconato e il presbiterato.

Don Bosco non mancherà successivamente di avere fiducia nell'aiuto economico della famiglia Savoia, a cominciare dal re Vittorio Emanuele II: a loro chiese soprattutto doni per le sue numerose lotterie e l'acquisto di un certo numero di relativi biglietti. In linea di massima la famiglia reale, tanto nella componente maschile che femminile, rispose positivamente. E così anche successivamente furono buoni i loro rapporti con i salesiani, facendosi i Reali presenti personalmente o per interposta persona in determinate circostanze in alcune case salesiane d'Italia.

Da ricordare soprattutto è il fatto che nella solenne cerimonia della canonizzazione di don Bosco nella basilica vaticana il giorno di Pasqua 1934 il principe Umberto II (ultimo re d'Italia nel 1946) sedesse in prima fila, al lato del trono papale. Ovviamente quella dei cosiddetti "funerali a corte" del 1854 è tutta un'altra storia. ♦

Sacrifici ed umiliazioni, che coinvolsero tutta la sua famiglia, dovette affrontare Giovanni Bosco per poter entrare in seminario.

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di gennaio preghiamo per la beatificazione della **Venerabile Laura Meozzi**, Figlia di Maria Ausiliatrice, di cui ricorre il 150° della nascita.



Nasce a Firenze il 5 gennaio 1873. La famiglia, nobile e agiata, si trasferisce presto a Roma, dove Laura compie gli studi presso le Suore Dorotee, e in seguito frequenta alcuni corsi di medicina. Laura prega molto. Quando il direttore spirituale, un salesiano, le dice che Dio la chiama tra le suore di don Bosco, passa notti intere in preghiera. Divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice nel 1898,

lavora come insegnante a Genova, e poi in Sicilia: Ali Marina, Catania, Nunziata. "Siate prima madri, poi insegnanti" ricordava alle suore, rivelando la sua caratteristica particolare. Nel 1922 è stata scelta per fondare la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Polonia. Inizia a Różanystok con la piccola comunità di cinque suore. Pur nella povertà estrema apre case per ogni esigenza: inizia con alloggi per bambini orfani e abbandonati; poi le ragazze, le scuole, i laboratori, le postulanti, le novizie, le suore; poi i rifugiati, i perseguitati, gli ammalati, i profughi... Riesce a dare conforto a tutti, prega e soffre. Vive la lunga agonia e il martirio della Polonia negli anni 1938-1945 con le case occupate, le suore disperse, contatti difficili. Vestita da contadina si nasconde nella casa di Sakiszki, animando le suore con lettere clandestine, molto

simili a quelle di Madre Mazzarelo. Alla fine della guerra, definite le nuove frontiere della Polonia, devono partire da Wilno le suore e 104 ragazzi, con un treno speciale: ma, nascosti, vi erano molti non autorizzati e partigiani con le loro famiglie. Madre Laura aveva detto sì a tutti! Con la preghiera incessante durante 16 giorni di viaggio ottiene la grazia dalla Madonna, tutti salvi e ben arrivati! Dopo la guerra, Madre Laura, in collaborazione con il primate della Polonia, cardinal Augusto Hlond, salesiano e oggi Venerabile, ricomincia tutto da capo: apre nuove case ed opere, affronta le nuove sfide che im-

ne il giogo del comunismo. Nel 1946 si stabilisce a Pogrzebień, un antico palazzo regalato dai Salesiani, che durante la guerra era servito ai tedeschi per annientare donne e bambini. In questo luogo di martirio rinasce il noviziato; ovunque ritornò il vigore, la gioia, il sorriso. Ma ormai Madre Laura si sentiva sempre più affaticata. Assistita dalle suore, morirà il 30 agosto 1951. La sua salma si trova all'ingresso della chiesa parrocchiale di Pogrzebień (Polonia). Il suo processo canonico era iniziato nel 1986 ed è giunto alla Venerabilità suor Laura Meozzi, dichiarata dal papa Benedetto XVI il 27 giugno 2011.

Preghiera

*O Dio Padre,
tu hai colmato di bontà il cuore della tua figlia,
la Venerabile Laura Meozzi,
che consumò la vita nell'assistere gli orfani,
nel consolare gli afflitti e nel soccorrere i bisognosi.
Affretta, te ne preghiamo, l'ora della sua beatificazione
e concedi a noi, che ci affidiamo con fede alla sua intercessione,
le grazie che umilmente ti domandiamo.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

Ringraziano

Ho fatto una rovinosa caduta sui gradini della nostra immensa chiesa dedicata a don Bosco a Bologna, la settimana dopo la Canonizzazione del beato Artemide Zatti. Da anni ho l'artrosi ad una gamba. Conseguenza della caduta: tra la meraviglia di tutti, non mi sono rotto nulla. Sono convinto che **sant'Artemide**, infermiere, mi abbia dato una mano. In occasione della canonizzazione abbiamo preparato un grande cartellone per onorare sant'Artemide, esposto nella nostra grande chiesa per 15 giorni.

Don Franco Rustighini - Bologna

Una nostra cara amica della provincia di Cagliari ci ha chiesto preghiere per suo figlio e sua nuora che da più di quattro anni desideravano un bambino senza esito. A maggio, abbiamo inviato loro l'abitino di **san Domenico Savio**, pregando tutti insieme per ottenere questa grazia. Qualche giorno fa, con immensa gioia e grande sorpresa, ci hanno inviato copia dell'ecografia del loro bambino. Ringraziamo con tutto il cuore Dio che ha concesso questa grazia.

Donatella e Filippo - Monza

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 19 ottobre 2022 il Dicastero delle Cause dei Santi nel Congresso ordinario ha dato la **validità giuridica all'inchiesta diocesana** per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del **Servo di Dio Silvio Galli**, (1927-2012), sacerdote professo della Società di San Francesco di Sales.

L'8 novembre 2022, nel corso del **Congresso peculiare dei Consultori Teologi** presso il Dicastero delle Cause dei Santi, è stato dato all'unanimità parere positivo in merito all'esercizio eroico delle virtù, alla fama di santità e di segni del **Servo di Dio Antonio De Almeida Lustosa** (1886-1974) Arcivescovo di Fortaleza, Salesiano di Don Bosco.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Marco Faggioli



Don Filiberto Rodríguez Martín

morto a Benguela,
il 7 maggio 2019, a 76 anni

Don Filiberto Rodríguez nacque l'8 novembre 1942 a Valsalabroso (Salamanca), Spagna. Venne ordinato sacerdote nel 1970 a Salamanca; nel 1974 conseguì anche la Laurea in Chimica all'Università di Oviedo.

Tra i suoi numerosi incarichi, è stato Amministratore della Scuola Salesiana di Ourense, Direttore della Scuola e Centro di Formazione Professionale "Don Bosco" di León, Amministratore ispettoriale dell'Ispettorato di Spagna-Nord Ovest. Dal 1988 al 1994 fu Ispettore dei Salesiani del medesimo territorio.

Divenne consigliere della Congregazione per l'Europa dell'Ovest, consapevole che la frontiera della missione è anzitutto nella cultura attuale del Vecchio Continente. Chiamato per la sua sensibilità a occuparsi dei più vulnerabili, fu una naturale evoluzione del suo ministero accettare l'incarico di responsabile della visitatoria a Luanda in Angola.

Si trattava di gettare le basi formali e sostanziali dell'ufficio di pianificazione e di sviluppo (PDO), occorre l'entusiasmo di una forza nuova e la competenza acquisita negli studi universitari. Ma don Filiberto diede subito la traccia del lavoro: «Metti giù la borsa con tutti i tuoi progetti e vieni con me a incontrare le persone». Era il giugno 2010.

"Andammo a trovare i ragazzi che lui visitava tutte le sere" ricordo, "soccorsi dal Centro Salute che si trova a un isolato dalla sede ispettoriale, diventato un punto di ritrovo per una moltitudine di ragazzi di strada. «Sono i nostri datori di lavoro» dichiarava don Filiberto, «tutto ciò che facciamo deve essere rivolto a loro»".

Che la vocazione missionaria sia rivolta anzitutto agli ultimi della società era la convinzione di don Filiberto, senza ostentazione; consapevole di essere immerso in un mare di contraddizioni sociali. L'Angola è il primo produttore di diamanti al mondo, il secondo per estrazione di petrolio in Africa. Oltre alle materie prime, il Paese dispone di acqua in abbondanza, di un vasto territorio coltivabile a fronte di una popolazione meno densa che in altre parti dell'Africa, e gode di uno sbocco sull'Oceano che offre opportunità commerciali sul piano globale.

Quelle che sono le ricchezze del Paese sono anche le ragioni della sua arretratezza. Dopo il tempo della colonizzazione portoghese, non c'è stata pace per la costruzione della nazione. Conclusa la lotta di liberazione, nel 1975 è iniziata la guerra civile fra le diverse anime politiche che, con brevi interruzioni, si è conclusa solamente nel 2002.

Don Filiberto ha colto anche il respiro della stagione della

ricostruzione. La prima ondata di salesiani provenienti dal Sud America aveva dato all'azione missionaria l'impronta "sociale" di soccorso alle persone più povere; il mandato di don Filiberto era quello di passare alla fase di costruzione di un tessuto culturale ed economico attraverso la formazione scolastica e professionale. Più di una generazione di Angolani era cresciuta senza istruzione nei 30 anni di conflitto. Il termine di questa fase comportava anche l'assistenza alle migliaia di giovani e di ragazzi che dalle campagne si riversava nelle città, soprattutto nella capitale del Paese, alla ricerca di lavori di pura manovalanza. Per il nuovo "ispettore" salesiano di Luanda si trattava di dare risposta agli sbandati con centri di accoglienza e con case famiglia, di costruire con loro un'identità mediante la reintegrazione nella società e l'inserimento nel mondo del lavoro.

L'impegno di don Filiberto diventò febbrile. La sua era la mistica della carità. Il confratello don José Antonio Leon lo richiamava benevolmente alla cura di sé: «Ti stai consumando, sei un disastro per la tua salute», È il "fuoco della missione", possiamo dire in termini meno confidenziali, che per ardere ha bisogno molte volte del legno delle persone. Il missionario lo mette nel conto. E non ne fa un motivo di vanto, non lo fa per mettere se stesso in evidenza. Anzi, lo rende sempre più disponibile anche ad accompagnare l'esperienza di altri.

«Una nuova presenza in missione è un dono, e si deve stare insieme, camminare insieme»: questo insegnava don Filiberto ai giovani volontari, e ricorreva spesso all'abbraccio anche fisico per rendere palpabile il suo animo: "Prima che avesse

un nome, lui praticava la 'abbraccio-terapia', e con questa ci comunicava positività, il senso altissimo dei valori che era lì a testimoniare" ricordo con commozione.

E poi la domanda ricorrente, non retorica, dopo aver considerato tutto e tutti: «Tu, come stai?». Ossia: va bene il tuo impegno, vanno bene le cose che stai facendo, bene i risultati... ma alla fine dei conti, come sta il tuo animo? È la domanda dell'educatore vero, quello che ti guarda negli occhi non per scoprire se ci sia un segreto non dichiarato ma per entrare in rapporto con l'anima dell'interlocutore. "Como estás?" risuona ancora come l'interesse principale di don Filiberto verso chi era al suo fianco. Prima la qualità dello spirito del missionario, poi le opere.

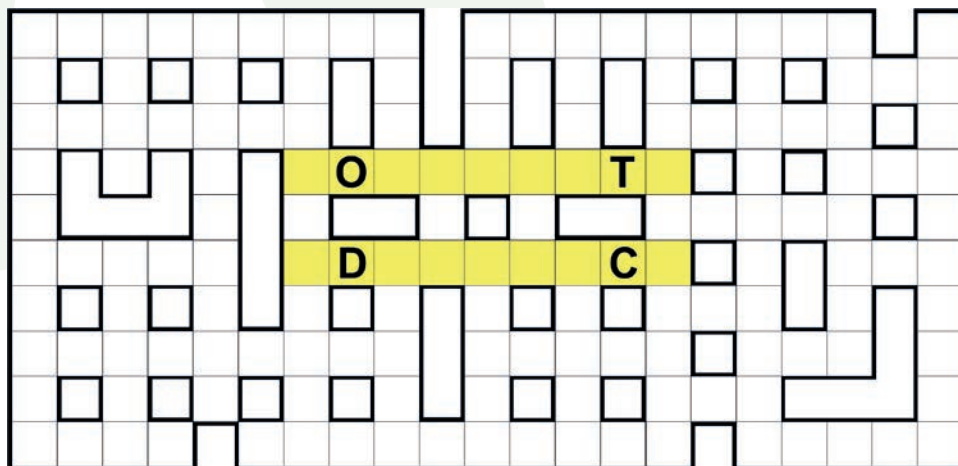
Occuparsi degli altri tanto da sembrare persi, porre il baricentro della propria giornata negli altri... Trascurare se stessi provoca purtroppo la caduta delle difese del corpo: un'infezione polmonare mal curata portò don Filiberto alla morte il 7 maggio 2019.

Aveva scritto: Nella formula della professione diciamo: "...mi offro totalmente a Te, impegnandomi a donare tutte le mie forze a quelli a cui mi manderai...". È rimasto fedele fino all'ultimo respiro.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.

Scoprendo don Bosco



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere:

Eco, Fra, Inc., Lia, Noè, Rea, Tea, Uan.

Parole di 4 lettere:

Amen, Open, Orio, Ossa, Tram.

Parole di 5 lettere:

Brodo, Naspi, Netto, Opera, Osare, Ozono, Rione, Siori, Stelo.

Parole di 7 lettere:

Caspita.

Parole di 8 lettere:

Oloferne.

Parole di 9 lettere:

Buongusto, Grigliate, Scontrosa, Trasmesso.

Parole di 10 lettere:

Caravaggio, Buccinasco, Ginecologa, Monorotaia, Sottobanco, Stampatori.

NEL BRONZO, MEMORIA E DEVOZIONE

L'ampio piazzale prospiciente il santuario di Maria Ausiliatrice voluto da don Bosco sorge nei luoghi dove c'erano la tettoia che Francesco Pinardi diede in affitto per accogliere i giovani disadattati sottratti alla strada e la chiesetta dedicata a san Francesco di Sales. A quei tempi Valdocco, così era chiamata la zona, dal nome del rione, era piena di campi e qualche cascina e da allora in avanti il comprensorio salesiano che si andava costituendo divenne il centro propulsore di tutta la Congregazione. Al centro della piazza suddetta, esattamente 102 anni fa, il 23 maggio 1920, si inaugurò con una festa solenne il **XXX** la cui realizzazione era stata decisa circa 9 anni prima in occasione del Congresso Internazionale degli Exallievi e poi rimandata a causa dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Si diede avvio a una raccolta di fondi con cui venne raggiunta la cifra di 200 mila lire dell'epoca. Contemporaneamente fu indetto il concorso internazionale per la scelta del monumento dedicato al "santo dei giovani" e tra 59 candidati fu selezionata l'opera dello scultore Gaetano Cellini di Ravenna. Il monumento, che vediamo tuttora e che misura 11 metri di lunghezza per 15 di larghezza, si compone di un basamento piramidale in granito e di due ali laterali che formano una sorta di altare. È alto 6,50 metri ed è costituito in bronzo per la statua del santo circondato dai fanciulli. Altri tre gruppi scultorei completano il blocco: l'"Umanità chinata al bacio della Croce", la "devozione alla SS. Eucaristia" e la "devozione alla Vergine Ausiliatrice". Sul retro del basamento lo scultore pose un notevole altorilievo suddiviso in tre scene che simboleggiano tre ambiti di azione dell'opera salesiana di quei tempi: "i missionari salesiani tra gli emigranti italiani", "le scuole professionali salesiane" e "le scuole agricole salesiane".



Soluzione del numero precedente



L'eremita e l'orcio dell'olio

C'era una volta un eremita che viveva in un villaggio. Ogni giorno la gente del villaggio gli dava tre pagnotte, un po' d'olio e un po' di miele. E con queste poche cose l'eremita riusciva a campare. Anzi, poiché era molto frugale, l'olio non lo usava neppure tutto, e lo conservava in un orciolo che teneva sopra il suo letto di paglia. Quando l'orcio fu pieno, l'eremita cominciò a pensare che cosa farne:

«Venderò l'olio e mi comprerò una pecora. La pecora farà degli agnellini, e quando questi agnellini saranno cresciuti, faranno a loro volta altri agnelli, e in questa maniera io finirò per avere un intero gregge. Allora comprerò una grande casa e molti servi, e sposerò la figlia del mercante Abù Kir. Preparerò un festino di nozze come mai se ne sono visti prima. Ammazzerò buoi, pecore, galline e piccioni. Comprerò dolci e vino. Assolderò attori, artisti e musicanti. Comprerò fiori e profumo. Inviterò ricchi e poveri, governanti e sudditi, e manderò dovunque un araldo che annuncerà: "Chiunque abbia bisogno di qualcosa, si faccia avanti e prenda quel che vuole!". Ed io la smetterò di fare l'eremita. Col tempo mi nascerà un figlio. Lo allevherò e lo educherò; se sarà buono lo loderò e premierò, se sarà cattivo, prenderò un bastone e glielo suonerò di santa ragione...».

Così dicendo l'eremita afferrò un bastone e lo alzò per far vedere come lo avrebbe usato: il bastone urtò l'orcio dell'olio che stava sopra il letto, l'orcio cadde, si ruppe e tutto l'olio si versò sulla testa dell'eremita.





Fai lievitare
l'amore
con un
lascito
testamentario



In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

Taxe - Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

PER INFORMAZIONI

+39 06 65612663 + 39 342 9984165 Cod. Fiscale 97210180580

www.donbosconelmondo.org donbosconelmondo@sdb.org